

Capitolo 6 Il significato attuale delle risorse paesaggistiche

Il paesaggio rurale italiano oggi riassume al suo interno una gamma di valori culturali, socio economici ed ambientali che si esprimono non solo in una molteplicità di forme fisiche del territorio, ma anche di funzioni alle quali è bene accennare, senza la pretesa di presentare un quadro esaustivo. Si tratta in sostanza di mettere in evidenza come tali valori permeino non solo la cultura ma emergano sempre di più come elemento caratterizzante la qualità ambientale del territorio rurale e come occasione di sviluppo di molte aree del nostro paese. In buona sostanza un'opera di conservazione e sviluppo del paesaggio rurale, se non dovesse incidere in modo significativo sull'economia avrebbe senz'altro una serie di ricadute largamente positive su quello che possiamo considerare uno dei più grandi patrimoni nazionali.

6.1 Valori culturali e paesaggio rurale³³

Tra le molte suggestive dissertazioni sul paesaggio e sue definizioni, di particolare efficacia risulta quella che lo vuole “palinsesto” della storia. Dice Corboz a proposito del paesaggio: “Il territorio, sovraccarico com'è di tracce e di letture passate, assomiglia piuttosto a un palinsesto. Per insediarvi nuove strutture, per sfruttare più razionalmente certe terre, è spesso indispensabile modificarne la sostanza in modo irreversibile. Ma il territorio non è un contenitore a perdere né un prodotto di consumo che si possa sostituire. Ciascun territorio è unico, per cui è necessario “riciclare”, grattare una volta di più il vecchio testo (ma possibilmente con la massima cura) che gli uomini hanno inscritto sull'insostituibile materiale del suolo, per deporvene uno nuovo, che risponda alle esigenze di oggi, prima di essere a sua volta abrogato.”³⁴.

Questa lettura si mostra particolarmente ricca di significati espliciti e sottesi, tutti utili ad indicare come “disporci” verso il paesaggio. Nel concetto di palinsesto sembrano decadere le differenze nominali – che spesso diventano contrasti nel dibattito culturale e politico che ci accompagna – tra paesaggio, territorio e ambiente che, comunque, hanno *il luogo* quale medesimo oggetto di operatività. Secondariamente, il concetto di palinsesto contiene con forza l'idea del progetto, inteso come un'azione continua che è stata, è e ci sarà. Da questo ne discende un atteggiamento etico che ha a che fare con la consapevolezza di dover continuare un lavoro altrui e la responsabilità di doverlo consegnare ad altri, chiaro, trasmissibile, ben fatto. In ultimo, emerge l'intensità di *senso* di cui è manifestazione il paesaggio, carico di tracce sommesse e di testimonianze eclatanti della storia dei luoghi, di continuità pacate ed equilibrate nel tempo ma anche di fratture dirompenti.

³³ 6.1, 6.1.1 e 6.1.2 a cura di Rossella Almanza

³⁴ A. Corboz, *Il territorio come palinsesto* in Casabella n. 516, settembre 1985

Si tratta, dunque, di una risorsa inestimabile per i contesti locali e specificamente per quelli rurali dove massimo è il confronto tra ambiente naturale ed antropico e particolarmente complesse le relazioni e i rimandi tra caratteri fisici dei luoghi, modalità d'uso produttivo del suolo, forme insediative, opere infrastrutturali.

È evidente la necessità per i territori rurali di governare il conflitto che di frequente si presenta tra domanda di modernizzazione, spesso specificamente identificata nell'esigenza di infrastrutturazione, e qualità del paesaggio, questione che trova oggi certamente una più decisa e consapevole sensibilità. Questa nuova attenzione è testimoniata anche ed in particolare dalla presenza del tema del paesaggio, inteso sia come tutela sia come potenzialità operativa, all'interno della stessa programmazione per lo sviluppo rurale 2007-2013 che si sta andando definendo ma che trova anche spazio negli indirizzi strategici del Ministero dei beni e delle attività culturali, come si coglie dal recente documento predisposto dall'amministrazione nell'ambito del processo di costruzione del Quadro Strategico Nazionale (QSN).

Ed è soprattutto nell'accezione operativa, e più specificamente quella connessa alle politiche di sviluppo rurale, che in questa sede si vuole affrontare il tema del paesaggio, inteso come imprescindibile risorsa identitaria dei contesti locali. Paesaggio, che come scaturisce dal dibattito culturale degli ultimi decenni e come vuole la Convenzione europea, non è più una categoria da applicare, in termini di tutela, solo agli ambiti di elevato pregio, quasi idealmente estrapolati dal contesto, ma al contrario oggi si estende, in termini di tutela e di valorizzazione, al territorio nel suo complesso, considerato nel sistema di relazioni tra le sue parti e tra le sue componenti e tra queste e i bisogni e le aspettative delle società locali. Emerge, in questa logica, il senso di *patrimonio territoriale* come sistema di valori tra loro sinergici nei quali le collettività si riconoscono e tra loro differiscono e in queste differenze sta il potenziale competitivo dei territori.

Se, dunque, il paesaggio è il luogo delle identità, in quanto fatto di contemporaneità e di storia, quali sono le risorse culturali del paesaggio, che affiancano quelle ambientali, economiche, sociali e simboliche, la cui tutela e valorizzazione si vuole integrare nelle politiche di sviluppo rurale?

Sappiamo che il tema delle risorse culturali è già stato introdotto nella programmazione locale d'ambito rurale: i programmi Leader, ne sono l'esempio più concreto poichè nella ricerca di percorsi di sviluppo endogeno, integrato ed intersettoriale hanno spesso posto la risorsa culturale al centro delle loro strategie³⁵. Accanto ad indiscutibili elementi positivi di questa esperienza, emerge

³⁵ In relazione al tema del paesaggio, numerosi Piani di Sviluppo Locale in atto nell'ambito di Leader +, stanno sviluppando progetti specifici, soprattutto a valere sull'Asse 2 - Cooperazione. Tra tutti si cita, anche in virtù delle finalità metodologiche che si pone, il progetto di Cooperazione interterritoriale dei GAL della Regione Marche

di frequente, tuttavia, nel settore culturale in particolare, la debolezza dovuta all'assenza di una dimensione strategica, spesso costretta nei confini di un eccesso di localismo. Le opportunità della nuova programmazione che assume ed integra la filosofia del programma Leader, garantendone anche la dimensione e la gestione locale, ma la incardina più direttamente alla strategia regionale, potrebbe consentire di sviluppare una più efficace filiera di interventi nel settore culturale, ponendo in particolare il paesaggio al centro di queste attenzioni.

6.1.1 Le forme del paesaggio rurale

Elemento strutturante il paesaggio rurale è certamente il suo assetto fisico e infrastrutturale conseguente all'azione modificatrice dell'uomo che lo ha adattato alle esigenze produttive connesse ai bisogni primari. È questo un processo continuo che segue i mutamenti economici, sociali e politici e che ha dato luogo ad una molteplicità di paesaggi in relazione ai diversi assetti culturali, irrigui, insediativi che si sono definiti adattandosi ai caratteri fisici dei luoghi (morfologia, geologia, ecc.). Qualsiasi sguardo si rivolga al paesaggio, pur con le proprie specificità derivanti dalle differenti matrici culturali e disciplinari, riconosce in questo assetto la sua principale essenza distintiva che consente, da un lato di percepire la sua unitarietà, quando le stesse leggi hanno guidato l'uso del territorio, dall'altro di percepire le differenze tra i luoghi, in pratica, di riconoscerli. Sono questi caratteri distintivi, queste differenze che – indagate e comprese – devono essere tutelate nell'obiettivo di mantenere/perseguire necessari equilibri ambientali e al tempo stesso garantire l'esplicitazione dell'identità storica e culturale dei luoghi.

Il catalogo dei paesaggi agrari italiani sappiamo essere molto ricco e, al di là delle metodologie adottate per pervenire ad una interpretazione sintetica del paesaggio (unità paesistiche, sistemi di paesaggio, contesti paesistici, ecc), e della tassonomia di volta in volta utilizzata per fissarne i caratteri (geografica, geomorfologia, ecc) possiamo comunque dire che abbiamo collettivamente acquisito i tipi – ormai forse archetipi – fondanti il paesaggio italiano che di frequente, con la semplicità che contraddistingue l'essenza delle cose, chiamiamo con i nomi dei luoghi e delle colture, il *paesaggio delle crete senesi*, il *paesaggio delle colture foraggere*, il *paesaggio dell'agrumeto*, il *paesaggio dell'olivo*. L'individuazione di questi contesti di paesaggio scaturisce, naturalmente, non solo dalle informazioni inerenti le sistemazioni agrarie ma concerne anche le altre categorie di risorse che interagiscono sul territorio e conduce “alla ricerca delle specificità e differenze, guida il riconoscimento di rapporti di continuità/indissolubilità e di rapporti di

“Laboratorio dell'ambiente e del paesaggio” il cui ambito di riferimento operativo è il territorio montano, prevalentemente compreso nelle aree protette regionali.

reciprocità ... Ricondurre il patrimonio paesaggistico all'identificazione di contesti paesistici così intesi, equivale ad affermare che differenze e specificità sono assunte come valori principali del paesaggio, in rapporto sia alle attribuzioni di senso che alle prospettive di conservazione e valorizzazione della risorsa paesaggio (Caravaggi 2002).

Il problema del degrado da omologazione del paesaggio, che ben conosciamo in molti parti del nostro territorio, depauperate della varietà degli originari ordinamenti culturali sotto la pressione di un agricoltura troppo industrializzata o anche per l'abbandono delle pratiche culturali, certamente significa rottura di delicati equilibri ecologici ma significa anche perdita di valore e significato nelle relazioni tra le sue risorse.



Gli imponenti mandorleti terrazzati di Monte Sant'Angelo sul Gargano, costituiscono uno straordinario esempio di paesaggio culturale che rende unico il territorio nazionale.

L'identificazione dei valori del paesaggio e il governo di questi problemi attiene prioritariamente alla pianificazione paesaggistica e non presenta quindi dei nessi diretti con il PSN in via di definizione. Resta fermo, tuttavia, che per le disposizioni del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio questo è il tempo delle revisioni, adeguamenti e, ove il caso, elaborazione degli strumenti di pianificazione paesaggistica e che, pertanto, appare opportuna una convergenza di attenzioni e

riflessioni su questo tema da parte di tutti i soggetti competenti e, quindi, anche del MiPAF, che, sebbene non ricopra ruoli istituzionali specifici in questo ambito, presiede in realtà ad attività che fortemente incidono sul paesaggio. Il PSN e i diversi documenti regionali correlati possono, dunque, fornire un concreto contributo prevedendo una strategia organica di azioni a favore della conservazione e valorizzazione del paesaggio – nel senso dell’esplicitazione delle sue specificità e diversità - che già i regolamenti comunitari dei precedenti periodi di programmazione consentivano di mettere in atto. Tali azioni riguardano, come è noto, interventi relativi alle pratiche agricole e forestali, di sostegno alle produzioni tipiche e di qualità, ed anche interventi non propriamente del settore ma a questo strettamente connessi negli obiettivi di diversificazione economica e miglioramento della qualità della vita nelle aree rurali. Si tratta, tra gli altri, di quegli interventi sul patrimonio culturale di cui sono ricchi i nostri contesti rurali che, per lo specifico ambito che stiamo trattando – il paesaggio e le sue potenzialità di tradursi in risorsa economica - attengono prioritariamente agli interventi di riqualificazione dei tessuti insediativi, di recupero del patrimonio architettonico, di realizzazione di strutture e servizi culturali e di opportune politiche di rete che a questi attengono, soprattutto per la definizione delle loro forme gestionali.

Nel più generale quadro del paesaggio, assunto come risorsa concorrente a promuovere nuove forme di sviluppo sostenibile, la tutela dei valori identitari del territorio passa anche e soprattutto attraverso l’incentivazione di una *progettualità di qualità* che si ponga in rapporto positivo con il contesto e che coinvolga un’ampia gamma di aspetti e di scale, da quella territoriale fino ai progetti di trasformazione che riguardano manufatti, impianti ed infrastrutture.

In tal senso, accanto all’azione incisiva che potrà essere svolta dalla teoria di misure comprese nei programmi di sviluppo rurale, che investono la scala di dettaglio dell’attività agricola e forestale sia nella loro dimensione aziendale individuale, ma ancor più ai fini del nostro tema, nella dimensione collettiva e d’area, dovrebbero essere previsti *progetti per il paesaggio* di valore strategico. Ciò sia in ragione dell’esemplarità che dovranno possedere nei confronti dell’obiettivo di qualità paesaggistica che discende dalla Convenzione europea, sia per la loro concreta capacità trasformatrice e di riattivazione del senso collettivo del paesaggio. Tali progetti strategici potrebbero essere ancor più qualificati e qualificanti se fondati su una collaborazione interistituzionale, a sostanziare la dimensione pluridisciplinare del paesaggio, sino a dar vita a progetti di cooperazione interregionale e transnazionale. In questo senso potrebbero candidarsi a divenire un importante anello di congiunzione tra l’azione del FEASR e quella dei fondi strutturali, cogliendo in termini propositivi, concreti e territoriali le sollecitazioni del MEF a ritrovare convergenza e coordinamento tra le politiche che discendono dal Quadro Strategico Nazionale e quelle dedicate allo sviluppo rurale.

6.1.2 Insediamenti storici ed architettura rurale

Ai fini degli equilibri paesaggistici, non meno importanti della conservazione e/o della riattribuzione di valori alle trame dell'assetto colturale, strettamente integrato con la rete infrastrutturale a suo supporto, sono i caratteri insediativi dei luoghi in relazione alla struttura morfologica, ai rapporti sia con i grandi segni territoriali delle lunghe percorrenze sia con la gerarchia della rete locale dei collegamenti, nel confronto tra edificato e spazi aperti, nelle relazioni con le aree agricole. I caratteri insediativi storici che identificano le nostre aree rurali, estremamente diversificati, oggi sono in molte parti compromessi e percepibili come brani irrimediabilmente interrotti. Ciò non di meno riconosciamo la portata storica e culturale dei nostri contesti, abbiamo anche imparato ad avvertire le corrispondenze emotive e simboliche di resti non remoti, quali ad esempio i manufatti e le infrastrutture dell'archeologia industriale. Dalle ordinate strutture padane della centuriatio romana, al vasto sistema di nuclei sparsi, incastellamenti e centri murati dell'appennino centrale, in gran parte interessati da estesi fenomeni di abbandono, sino alle città di fondazione lungo le principali direttrici territoriali, isolate nei latifondi dell'entroterra siculo, un immenso patrimonio di tutte le epoche storiche e preistoriche appartiene alle comunità rurali e le avvicina.

I regolamenti comunitari per lo sviluppo rurale, opportunamente consentono interventi, seppure di contenuta dimensione, a favore di questo sistema di beni nel duplice obiettivo di migliorare la qualità della vita delle popolazioni locali e di fornire nuove e diversificate opportunità di sviluppo economico, prevalentemente connesse alla fruizione turistica, ad integrazione e bilanciamento delle difficoltà in cui versa il settore agricolo.

È, infatti, possibile e auspicabile prevedere interventi per la riqualificazione dei piccoli centri, nuclei e frazioni rurali, ponendo attenzione tanto alle singolarità architettonico-monumentali che ai tessuti edilizi, provvedendo alla sistemazione degli spazi pubblici, al recupero degli elementi stilistici dell'edilizia di base, al ridisegno degli elementi di arredo urbano (art. 52 bii). Interventi di recupero del patrimonio storico potranno, inoltre, consentire la realizzazione di servizi culturali, quali musei, spazi espositivi, servizi che, se già esistenti, potranno essere riqualificati ed immessi in reti locali e regionali (art. 56). In questo ambito particolare attenzione dovrà essere posta all'individuazione di sistemi di gestione innovativi, in grado di favorire la convergenza di interessi pubblici e privati e di generare concreti ritorni economici, giacché è noto che molti investimenti in questo settore si sono vanificati a fronte di una insostenibilità finanziaria e gestionale da parte delle piccole realtà amministrative locali.

Così è possibile anche intervenire per il restauro, il risanamento conservativo, il recupero funzionale dei manufatti delle aziende agricole destinati alla residenza e al lavoro, nel rispetto delle caratteristiche tipologiche dell'edilizia rurale che, come è noto, in molti contesti presenta caratteri di assoluto rilievo. In particolare risaltano per interesse le strutture della cultura materiale, i luoghi del lavoro, testimonianze di antichi processi produttivi, mulini, frantoi, antiche cantine, tonnare o anche strutture complesse con funzioni miste, quali le cascine, le masserie, gli stazzi, i bagli ed ancora altre declinazioni regionali. Particolare attenzione dovrà essere posta nel recupero degli spazi circostanti tali manufatti, con specifico riguardo all'uso dei materiali e al rapporto di tali strutture con le aree agricole cui appartengono e in generale con l'ambiente che li accoglie. Tali interventi di recupero potranno sostenere la nascita di servizi qualificati da offrire in azienda o anche potranno essere indirizzati al potenziamento e al miglioramento della ricettività e più in generale dell'ospitalità agrituristica.

In ultimo, consapevoli che la qualità del paesaggio si fonda anche sulla qualità dell'architettura e dei suoi dettagli è importante approntare un sistema di competenze in grado di garantire la correttezza degli interventi sotto il profilo del rispetto tipologico, delle tecniche e dei materiali da adottare, sia per le strutture riconosciute di maggiore pregio sia per il più vasto e diffuso sistema del patrimonio architettonico rurale.



L'edilizia rurale tradizionale, intendendo sia le caratteristiche degli edifici che la loro collocazione nel paesaggio, costituisce un grande patrimonio nazionale che va adeguatamente protetto e rivalutato.

In relazione a questo aspetto le norme del regolamento comunitario consentono di accompagnare la realizzazione degli interventi di valorizzazione anche da azioni di studio che potrebbero dare soddisfazione alle esigenze pressanti di conoscenza, censimento e catalogazione di questo patrimonio, oltre a poter fornire l'occasione per riflessioni normative attraverso l'elaborazione di manuali e prontuari per il recupero.

Infine, vanno sottolineate le ricadute dirette che l'intervento in questo settore può generare in termini di occupazione qualificata, connessa alle imprese che operano nei servizi per la cultura o anche nell'ambito dei mestieri legati alle tecniche del restauro nelle sue diverse applicazioni.

La programmazione attraverso il PSN di un sistema di interventi sul patrimonio rurale storico trova coerenza e svilupperebbe sinergie, inoltre, con le disposizioni della Legge 24 dicembre 2003, n. 378 che promuove la tutela e valorizzazione dell'architettura rurale attraverso l'istituzione di un fondo nazionale a questo dedicato, cui è seguito il recente Decreto per l'identificazione delle tipologie dell'architettura rurale e degli interventi ammissibili ai contributi. Se è vero che le risorse messe a disposizione sono certamente insufficienti a fronte delle ingenti esigenze presenti, tuttavia, appare significativo aver acceso i riflettori su questo patrimonio e aver posto le premesse per un'azione organica e sistematica di recupero che, opportunamente, trascende il singolo manufatto per assumere attenzioni sulle sue relazioni con il contesto, perseguendo, in questo, senso più ampi obiettivi di salvaguardia e valorizzazione paesaggistica.³⁶

Ai fini degli equilibri paesaggistici, non meno importanti della conservazione e/o della riattribuzione di valori alle trame dell'assetto culturale, strettamente integrato con la rete infrastrutturale a suo supporto, sono i caratteri insediativi dei luoghi in relazione alla struttura

³⁶ A questo proposito è utile riportare alcuni passi del Decreto 6 ottobre 2005 (G.U.n.238 del 12.10.2005) ove si identificano le tipologie oggetto del sostegno:

Art. 1 - Tipologie di architettura rurale e discipline applicabili

1. Le tipologie di architettura rurale di cui all'art. 1, comma 2, della Legge sono individuabili negli edifici ed insediamenti, realizzati tra il XIII e il XIX secolo, che siano testimonianze significative, nell'ambito dell'articolazione e della stratificazione storica, antropologica ed urbanistica del territorio, della storia delle popolazioni e delle comunità rurali, delle rispettive economie agricole tradizionali, dell'evoluzione del paesaggio.

2. Rientrano nelle predette tipologie, costituendone parte integrante, gli spazi e le costruzioni adibiti alla residenza ed alle attività agricole. Vi rientrano altresì le testimonianze materiali che concorrono alla definizione di unità storico-antropologiche riconoscibili, con particolare riferimento al legame tra insediamento e spazio produttivo e, in tale ambito, tra immobili e terreni agrari.

3. Sono, altresì, elementi distintivi e costitutivi delle tipologie indicate al comma 1, in particolare, le recinzioni degli spazi destinati alla residenza ed al lavoro, le pavimentazioni degli spazi aperti residenziali o produttivi, la viabilità rurale storica, i sistemi di canalizzazione, irrigazione e approvvigionamento idrico, i sistemi di contenimento dei terrazzamenti, i ricoveri temporanei anche in strutture vegetali o in grotta, gli elementi e i segni della religiosità locale.

morfologica, ai rapporti sia con i grandi segni territoriali delle lunghe percorrenze sia con la gerarchia della rete locale dei collegamenti, nel confronto tra edificato e spazi aperti, nelle relazioni con le aree agricole. I caratteri insediativi storici che identificano le nostre aree rurali, estremamente diversificati, oggi sono in molte parti compromessi e percepibili come brani irrimediabilmente interrotti. Ciò non di meno riconosciamo la portata storica e culturale dei nostri contesti, avvertiamo le corrispondenze emotive e simboliche tra i luoghi e le testimonianze remote e del più recente passato della storia degli insediamenti umani rappresentate da imponenti segni sul territorio come acquedotti, opere di difesa, manufatti e infrastrutture dell'archeologia industriale. Dalle ordinate strutture padane della centuriatio romana, al vasto sistema di nuclei sparsi, incastellamenti e centri murati dell'appennino centrale, in gran parte interessati da estesi fenomeni di abbandono, sino alle città di fondazione lungo le principali direttrici territoriali, isolate nei latifondi dell'entroterra siculo, un immenso patrimonio di tutte le epoche storiche e preistoriche appartiene alle comunità rurali e le avvicina.

I regolamenti comunitari per lo sviluppo rurale, opportunamente consentono interventi, seppure di contenuta dimensione, a favore di questo sistema di beni nel duplice obiettivo di migliorare la qualità della vita delle popolazioni locali e di fornire nuove e diversificate opportunità di sviluppo economico, prevalentemente connesse alla fruizione turistica, ad integrazione e bilanciamento delle difficoltà in cui versa il settore agricolo.

È, infatti, possibile e auspicabile prevedere interventi per la riqualificazione dei piccoli centri, nuclei e frazioni rurali, ponendo attenzione tanto alle singolarità architettonico-monumentali che ai tessuti edilizi, provvedendo alla sistemazione degli spazi pubblici, al recupero degli elementi stilistici dell'edilizia di base, al ridisegno degli elementi di arredo urbano (art. 52 bis, Reg.CE 1698/2005). Interventi di recupero del patrimonio storico potranno, inoltre, consentire la realizzazione di servizi culturali, quali musei, spazi espositivi, servizi che, se già esistenti, potranno essere riqualificati ed immessi in reti locali e regionali (art. 56, Reg.CE 1698/2005). In questo ambito particolare attenzione dovrà essere posta all'individuazione di sistemi di gestione innovativi, in grado di favorire la convergenza di interessi pubblici e privati e di generare concreti ritorni economici, giacché è noto che molti investimenti in questo settore si sono vanificati a fronte di una insostenibilità finanziaria e gestionale da parte delle piccole realtà amministrative locali.

Così è possibile anche intervenire per il restauro, il risanamento conservativo, il recupero funzionale dei manufatti delle aziende agricole destinati alla residenza e al lavoro, nel rispetto delle caratteristiche tipologiche dell'edilizia rurale che, come è noto, in molti contesti presenta caratteri di assoluto rilievo. In particolare risaltano per interesse le strutture della cultura materiale, i luoghi del

lavoro, testimonianze di antichi processi produttivi, mulini, frantoi, antiche cantine, tonnare o anche strutture complesse con funzioni miste, quali le cascine, le masserie, gli stazzi, i bagli ed ancora altre declinazioni regionali. Particolare attenzione dovrà essere posta nel recupero degli spazi circostanti tali manufatti, con specifico riguardo all'uso dei materiali e al rapporto di tali strutture con le aree agricole cui appartengono e in generale con l'ambiente che li accoglie. Tali interventi di recupero potranno sostenere la nascita di servizi qualificati da offrire in azienda o anche potranno essere indirizzati al potenziamento e al miglioramento della ricettività e più in generale dell'ospitalità agrituristica.

In ultimo, consapevoli che la qualità del paesaggio si fonda anche sulla qualità dell'architettura e dei suoi dettagli è importante approntare un sistema di competenze in grado di garantire la correttezza degli interventi sotto il profilo del rispetto tipologico, delle tecniche e dei materiali da adottare, sia per le strutture riconosciute di maggiore pregio sia per il più vasto e diffuso sistema del patrimonio architettonico rurale.

In relazione a questo aspetto le norme del regolamento comunitario consentono di accompagnare la realizzazione degli interventi di valorizzazione anche da azioni di studio che potrebbero dare soddisfazione alle esigenze pressanti di conoscenza, censimento e catalogazione di questo patrimonio, oltre a poter fornire l'occasione per riflessioni normative attraverso l'elaborazione di manuali e prontuari per il recupero.

Infine, vanno sottolineate le ricadute dirette che l'intervento in questo settore può generare in termini di occupazione qualificata, connessa alle imprese che operano nei servizi per la cultura o anche nell'ambito dei mestieri legati alle tecniche del restauro nelle sue diverse applicazioni.

La programmazione attraverso il PSN di un sistema di interventi sul patrimonio rurale storico trova coerenza e svilupperebbe sinergie, inoltre, con le disposizioni della Legge 24 dicembre 2003, n. 378 che promuove la tutela e valorizzazione dell'architettura rurale attraverso l'istituzione di un fondo nazionale a questo dedicato, cui è seguito il recente Decreto per l'identificazione delle tipologie dell'architettura rurale e degli interventi ammissibili ai contributi. Se è vero che le risorse messe a disposizione sono certamente insufficienti a fronte delle ingenti esigenze presenti, tuttavia, appare significativo aver acceso i riflettori su questo patrimonio e aver posto le premesse per un'azione organica e sistematica di recupero che, opportunamente, trascende il singolo manufatto per assumere attenzioni sulle sue relazioni con il contesto, perseguendo, in questo, senso più ampi obiettivi di salvaguardia e valorizzazione paesaggistica.³⁷

³⁷ A questo proposito è utile riportare alcuni passi del Decreto 6 ottobre 2005 (G.U.n.238 del 12.10.2005) ove si identificano le tipologie oggetto del sostegno:

6.1.3 Tutela e valorizzazione della cultura materiale

La gestione della tutela e della valorizzazione del paesaggio rurale non può limitarsi ai soli aspetti di carattere territoriale, in ragione della complessità di fattori di cui il paesaggio è rappresentazione tangibile, considerato nell'accezione di documento "aperto" della vicenda delle collettività locali, di memoria del territorio e della cultura che lo ha segnato. L'azione di salvaguardia dovrà, dunque, estendersi anche alla dimensione antropologica, per gli aspetti che concernono la cultura materiale, intesa quale articolata componente che ha direttamente determinato le forme del territorio, sino a comprendere il patrimonio della cultura immateriale che ne rappresenta la profonda identità.

L'ambito della cultura materiale comprende, infatti, quei processi e prodotti tangibili, profondamente radicati nei territori e frutto della loro specifica organizzazione sociale ed economica, prioritariamente connessi ai luoghi del lavoro e ai meccanismi e ai modi che hanno contraddistinto le produzioni. Sono già state citate in precedenza, come ambito sul quale estendere l'azione di tutela e valorizzazione, le tipologie dell'edilizia rurale storica connesse alle attività produttive del mondo rurale.



Una segheria idraulica in Trentino. Questi impianti il cui sistema di azionamento è descritto anche da Leonardo Da Vinci erano diffusi dalla Calabria alle Alpi. Sono ancora elementi frequenti nel paesaggio alpino.

Art. 1 - Tipologie di architettura rurale e discipline applicabili

1. Le tipologie di architettura rurale di cui all'art. 1, comma 2, della Legge sono individuabili negli edifici ed insediamenti, realizzati tra il XIII e il XIX secolo, che siano testimonianze significative, nell'ambito dell'articolazione e della stratificazione storica, antropologica ed urbanistica del territorio, della storia delle popolazioni e delle comunità rurali, delle rispettive economie agricole tradizionali, dell'evoluzione del paesaggio.

2. Rientrano nelle predette tipologie, costituendone parte integrante, gli spazi e le costruzioni adibiti alla residenza ed alle attività agricole. Vi rientrano altresì le testimonianze materiali che concorrono alla definizione di unità storico-antropologiche riconoscibili, con particolare riferimento al legame tra insediamento e spazio produttivo e, in tale ambito, tra immobili e terreni agrari.

3. Sono, altresì, elementi distintivi e costitutivi delle tipologie indicate al comma 1, in particolare, le recinzioni degli spazi destinati alla residenza ed al lavoro, le pavimentazioni degli spazi aperti residenziali o produttivi, la viabilità rurale storica, i sistemi di canalizzazione, irrigazione e approvvigionamento idrico, i sistemi di contenimento dei terrazzamenti, i ricoveri temporanei anche in strutture vegetali o in grotta, gli elementi e i segni della religiosità locale.

Si tratta di testimonianze diffuse copiosamente su tutto il territorio, dal valore intrinseco estremamente diversificato, anche in ragione del loro stato di conservazione spesso precario, ma comunque, in termini relazionali, di grande significato per il loro apporto alla conoscenza storica delle comunità locali.

Molteplici sono le testimonianze della cultura materiale che possiedono un rapporto peculiare con il territorio: i tipi insediativi ed edilizi, i materiali e le tecniche costruttive, le tecnologie industriali, le testimonianze dell'agricoltura e dei suoi diversi cicli produttivi, quali quelli del grano, dell'olio, della vite in relazione ai quali sono stati realizzati strumenti e attrezzi agricoli profondamente diversi da luogo a luogo, il sistema infrastrutturale che ha reso possibile il lavoro o addirittura, nel caso delle grandi opere di bonifica, lo stesso insediamento delle popolazioni in terre prima inospitali ed oggi regolarmente suddivise in poderi e coltivate. Così anche l'economia pastorale ha segnato profondamente i nostri territori: la transumanza con le strutture per la sosta ed i vari ricoveri rupestri, la produzione casearia con i suoi metodi e i suoi strumenti tradizionali, l'artigianato pastorale, le fiere del bestiame, ecc. Un altro ambito, particolarmente ricco di testimonianze e suggestioni è rappresentato dall'attività estrattiva, di cava o di miniera, che spesso mostra nei territori una continuità che ha origini documentate sin dall'epoca romana rappresentando in tal modo un'attività profondamente radicata nei territori e nella cultura delle popolazioni locali. Si tratta in generale di un patrimonio di beni che ha come sua peculiare caratteristica quella di racchiudere memoria storica e contemporaneità in ragione degli indissolubili nessi e delle salde permanenze nelle società locali attuali degli stili di vita e di lavoro determinatisi nei secoli. In tutti quei casi ove questa continuità tra passato e presente non si è interrotta si è creato un senso collettivo di appartenenza che consente l'apprezzamento dei caratteri peculiari dei luoghi e delle genti, ovvero ci rivela la loro identità culturale.

Questo patrimonio di beni, concepito, dunque, come memoria storica e produttore/detentore dell'identità collettiva, presenta evidentemente alte potenzialità per rappresentare una fondamentale componente dell'offerta territoriale e in questa prospettiva è già stato oggetto di recupero in molte realtà locali, grazie anche all'apporto consistente del collezionismo privato che per molto tempo è stato l'unica presenza che ha contrastato la perdita e dispersione di questi beni.

Purtroppo, nella gran parte dei casi, l'opera di recupero è stata condotta secondo principi di mera conservazione documentale, approdando alla creazione di musei e luoghi di raccolta realizzati secondo canoni statici e tradizionali, esportati dalle esperienze museografiche classiche che hanno mortificato le implicazioni "territoriali" di questo patrimonio.

Andranno, dunque, riviste le modalità di recupero e di valorizzazione dei beni della cultura materiale immaginando di coniugare e correlare due possibili indirizzi che vedono, da un lato, la realizzazione di spazi espositivi integrati, musei e reti di musei, dall'altro lato, la progettazione di percorsi e itinerari che consentano la fruizione del bene *open air*, a vantaggio soprattutto di un dialogo vivo e di uno stretto legame con il territorio. Ciò favorirà l'integrazione con l'offerta turistico-culturale locale, sarà possibile, ad esempio, connettere questi beni e le loro raccolte con l'attivazione delle strade di prodotto o con gli itinerari del turismo escursionistico ed enogastronomico, scongiurando i difetti dell'autoreferenzialità delle esposizioni, ma piuttosto incrementando la loro capacità di partecipare all'affermazione di un'offerta territoriale di qualità

6.2 Il significato economico³⁸

La necessità di occuparsi in maniera sempre più sistematica della valutazione economica dei beni ambientali viene inizialmente avvertita dagli economisti americani negli anni Settanta. Nasce così una nuova branca dell'economia denominata: *environmental economics*, economia dell'ambiente. Gli sviluppi della nuova disciplina rimangono però troppo timidi e rispettosi dell'ortodossia economica fino agli anni Ottanta quando invece vengono segnati i primi veri passi verso la costruzione di un terreno di incontro interdisciplinare tra l'economia e i complessi sotto insiemi dell'ecologia. L'economia, da sempre "costretta" ad interagire con l'ambiente, sta prendendo coscienza dell'inconoscibilità dei fenomeni complessi che regolano l'evoluzione del mondo vivente e prende come regola d'azione la prudenza.

In questa nuova ottica d'azione, tutti i progetti di investimento pubblici e privati necessitano di una più attenta e ragionata analisi degli effetti, così che, non solo la quantità delle risorse ambientali coinvolte abbia un peso, ma anche la loro qualità e il loro impatto complessivo sul benessere del singolo individuo coinvolto siano considerate. Per quanto riguarda il paesaggio rurale i primi studi che cercano di pervenire ad una stima del suo valore monetario risalgono solo ai primi anni '90. Questo ritardo rispetto alla valutazione di altri beni ambientali quali ad esempio la qualità dell'aria, dell'acqua o del suolo è da attribuire anche alle notevoli difficoltà operative incontrate nella stima di un bene pubblico. Il valore di un bene privato viene determinato nel mercato attraverso l'incontro fra domanda e offerta in corrispondenza di un certo prezzo, definibile come valore di scambio. In assenza di un mercato, come nel caso del paesaggio, questo valore è difficilmente determinabile. L'assenza di un mercato non implica che il paesaggio non abbia un valore, bensì che manca una misura diretta per valutarlo e, conseguentemente, per valutare quanto i cambiamenti nella sua

³⁸ Capitolo 6.2 fino a 6.2.7 a cura di Biancamaria Torquati

qualità influenzino il benessere degli individui. Infatti, i cambiamenti che si verificano al livello del sistema produttore vengono percepiti dagli individui, a secondo della "chiave di lettura" usata per leggere quel paesaggio, in modo positivo o negativo e con una certa intensità. In sostanza tali cambiamenti possono incidere sul benessere individuale in quattro modi: con modificazioni nei prezzi delle merci acquistate sul mercato, con modificazioni nei prezzi ricevuti per i fattori produttivi, con modificazioni nella qualità e quantità dei beni non di mercato. Solo nei primi due casi il mercato riesce a cogliere la riduzione di benessere, mentre per i rimanenti si ha un problema di determinazione, visto che il mercato non recepisce tale cambiamento. È comunque evidente che la diversa percezione del paesaggio è anche legata ai diversi rapporti che si sono instaurati tra popolazione e territorio, che interessano anche i processi economici. Da una indagine condotta in Toscana risulta infatti l'impossibilità di definire elementi paesaggistici in assoluto preferibili dal pubblico, ma caratteri specifici per ciascun contesto territoriale che è opportuno privilegiare e per i quali è già presente una disponibilità della popolazione a pagare per politiche volte alla conservazione di elementi specifici.

6.2.1 Rapporto tra popolazione, territorio e agricoltura: un nodo da sciogliere

Fino a qualche anno fa i rapporti tra agricoltura e paesaggio erano indagati soprattutto prendendo in esame le problematiche sollevate dalla crescita dei centri abitati ed dalla più recente urbanizzazione delle campagne, con lo sviluppo di strade, fabbriche, elettrodotti ecc. (Scaramuzzi 2003) . Oggi si è diffuso un nuovo interesse nei confronti del paesaggio, e ciò sembra dovuto principalmente al fatto che il suo valore estetico può assumerne uno economico tangibile in quanto, laddove apprezzato, esso determina una “desiderabilità residenziale” e richiama turismo. Si è cominciato così a parlare di “patrimonio paesaggistico” e si sta sviluppando una nuova “scienza economica del paesaggio”.

Emilio Sereni nel suo memorabile libro pubblicato nel 1961 “Storia del paesaggio agrario italiano” definisce il paesaggio agrario ... *quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale* ... (Sereni, 1993 [1961], 29). Più tardi Tiziano Tempesta sottolinea come il paesaggio rurale inteso come forma dell'ecosistema agrario è per molti versi uno degli effetti esterni delle attività primarie di maggiore importanza per la collettività (Tempesta, 1997) .

L'attenzione rivolta, nell'ultimo decennio, al paesaggio rurale è dovuta in parte alla possibilità di sfruttare le risorse rurali nel quadro del recupero delle caratteristiche ambientali e sociali della campagna. Il settore primario, infatti, è per molti versi l'unico in grado di generare, oltre alle esternalità negative, anche le esternalità positive che il mercato però, attraverso il sistema dei prezzi, non riesce a remunerare. È necessario, quindi, intervenire sostenendo i servizi che gli

imprenditori agricoli possono svolgere a favore della collettività attraverso o il pagamento di contributi per la produzione di colture meno redditizie ma che creano effetti esterni positivi, o la remunerazione dei vari servizi ambientali e paesaggistici svolti dall'imprenditore tramite la sua permanenza nei territori più marginali. Ne consegue che questi contributi dovranno essere strettamente commisurati sia al beneficio che ne deriva per la collettività sia al costo che deve essere sopportato dall'imprenditore agricolo. Il pagamento di contributi per la produzione di servizi rispetto al generico sostegno del reddito ha il grosso vantaggio di risultare sia più conveniente per la collettività sia più accettabile dal punto di vista sociale. Contemporaneamente, la figura dell'imprenditore agricolo viene rivalutata in quanto non risulta più il beneficiario di politiche assistenziali ma come colui il quale produce benefici per la collettività. Purtroppo, ancora oggi vi è una scarsissima conoscenza della domanda di spazi rurali per usi ricreativi e culturali e di quali elementi rendano più o meno attraente il territorio da tale punto di vista. Poco o nulla si sa, quindi, sul rapporto tra popolazione, territorio e agricoltura (Tempesta 1997). Inoltre, è da rilevare una sorta di incoerenza tra gli obiettivi generali della nuova politica agraria comunitaria (riforma Fischler) secondo i quali la tutela del paesaggio è finalità centrale, e le recenti azioni di questa stessa politica che, centrate sul criterio della garanzia disaccoppiata, potrebbe essere alla base di una decisa disattivazione imprenditoriale, soprattutto nelle aree marginali. Se così fosse, il ruolo attivo per la tutela e la valorizzazione del paesaggio svolto dall'imprenditoria agricola verrebbe meno (Pennacchi 2005).

6.2.2 Il paesaggio: un bene pubblico tipico

La presenza dello Stato, nelle sue diverse forme e articolazioni, nelle attività di tutela, promozione e conservazione dei beni ambientali è rivelatrice della loro particolare natura economica. Tali beni, definiti dagli economisti *beni pubblici*, sono beni ai quali gli individui attribuiscono un qualche valore, ma che possono non essere prodotti e offerti sul mercato in modo efficiente a causa della difficoltà (o impossibilità) di attribuire loro un prezzo. Ci si trova in presenza del cosiddetto *fallimento del mercato*, una situazione in cui il mercato e il sistema dei prezzi non riflettono l'impatto prodotto da un bene sul benessere individuale. Tale circostanza si verifica quando nessuno può essere escluso dal consumo del bene (*impossibilità di esclusione*) e quando il consumo di tale bene da parte di un individuo non ne impedisce il consumo da parte di altri (*non rivalità nel consumo*).

Oltre alla non escludibilità e alla non rivalità nel consumo, un'altra caratteristica tipica dei beni pubblici è che possono produrre diversi effetti positivi, per i quali i beneficiari non devono sostenere alcun costo. Questi effetti, denominati *esternalità*, sono benefici (esternalità positive) o

costi (esternalità negative) di un bene economico, per i quali non esiste un'esplicita compensazione di mercato. La conseguenza della presenza delle esternalità è che i costi privati divergono da quelli pubblici e quindi non esiste un prezzo che consenta di stimarne il valore.

Tra le conseguenze dei fallimenti del mercato si hanno lo sfruttamento eccessivo, l'impossibilità di stabilire un prezzo adeguato e il fenomeno del *free-riding*³⁹. A causa dell'impossibilità di fissare un prezzo, i mercati non producono abbastanza beni non-escludibili e, per questo motivo, i beni pubblici sono in genere forniti collettivamente dallo Stato e pagati dagli individui attraverso le tasse (Pearce, D. W., Mourato, S. 1998).

6.2.3 Il valore economico dei beni ambientali

Non avere un prezzo non significa non avere un valore in quanto beni economici; si pensi al crescente interesse verso i benefici da essi forniti e alla loro disponibilità sempre più scarsa.

Il più importante motivo di apprezzamento economico delle risorse ambientali è l'uso (*valore d'uso*). L'utilità è percepita dai consumatori con la sua fruizione. Il valore d'uso di un parco, di un fiume o di un'opera d'arte si forma durante una visita, la pesca, con l'esercizio della fotografia ecc..

Si può attribuire un valore a una risorsa anche a prescindere dal suo utilizzo attraverso i *valori di non uso o di conservazione*. Weisbrod (1964) e Krutilla (1967) hanno scomposto il valore di non uso in tre componenti: il valore di opzione (*option value*), il valore d'esistenza (*existence value*) e il valore di lascito o d'eredità (*bequest value*). Il valore di opzione si definisce come la disponibilità a pagare una sorta di premio di assicurazione per assicurarsi la possibilità (opzione) di un futuro uso della risorsa ambientale, in aggiunta al surplus del consumatore atteso. Bishop (1982) calcola il valore di opzione come differenza tra il surplus del consumatore atteso e l'*option price* (prezzo di opzione), definito come il massimo ammontare che il fruitore della risorsa ambientale è disposto a pagare per un'opzione che gli consenta di avere il bene a disposizione in un tempo futuro.

Il valore di esistenza, come il valore di lascito, è collegato con risorse uniche e non rimpiazzabili. Esso corrisponde alla disponibilità a pagare per sapere che una certa risorsa ambientale sarà protetta, per esempio tramite una designazione a riserva naturale, sebbene ciò comporti per il consumatore una impossibilità d'uso del bene. Il valore di lascito è la disponibilità a pagare (WTP) per la soddisfazione che deriva al consumatore dal sapere di fornire alle generazioni future delle risorse naturali non degradate. È interessante rilevare che il valore di opzione, introdotto in

³⁹ Le espressioni *free-rider* e *free-riding*, da *free-ride*, "corsa gratis", tipicamente si riferiscono al caso di un cittadino che usa l'autobus, ma non paga il biglietto, contando sul fatto che il costo del trasporto venga pagato dagli altri cittadini.

letteratura da Weisbrod nel 1964, è collegato alla volontà degli individui di mantenere l'opzione di poter usufruire del bene ambientale anche in futuro. Il valore d'esistenza è riconducibile a sentimenti di altruismo per cui certi individui, anche se non potranno usufruirne, manifestano una disponibilità a pagare affinché un bene rimanga disponibile anche per le generazioni future.

I *valori di uso* sommati ai *valori di non uso* determinano il valore economico totale del bene oggetto di stima (tab. 13).

- Gli approcci per la valutazione economica dei beni ambientali sono rivolti alla misurazione delle variazioni di benessere conseguenti a modificazioni quali-quantitative delle risorse o a cambiamenti dei costi da sostenere per la loro fruizione. I metodi di valutazione di tali beni possono essere classificati, in base all'unità di misura impiegata nella valutazione, in non monetari e monetari. I primi si riferiscono a stime di tipo qualitativo, mentre, i secondi a stime di tipo quantitativo (tab. 14).

Tabella 13 - Classificazione del valore economico totale

Valore economico totale	Valore d'uso totale	Valore d'uso reale	Valori d'uso diretto	Output che può essere consumato direttamente
			Valori d'uso indiretto	Benefici funzionali
		Valore d'opzione	Valori d'uso futuro diretto e indiretto	
	Valore intrinseco	Valore di esistenza	Valore dovuto alla conoscenza che un bene con certe specifiche caratteristiche esista e possa continuare ad esistere	
		Valore di lascito	Valore attribuito all'opportunità che le generazioni future possano continuare a fruire di un bene	

Tabella 14 - Schema riassuntivo dei principali metodi di valutazione dei beni ambientali

Tipo di valutazione	Unità di misura	Metodo di valutazione	
Non monetaria	Parametri tecnici	Valutazione di impatto ambientale (VIA)	
Monetaria	Valori convenzionali	Coefficienti tecnici applicati a prezzo di mercato	
		Valore di produzione	
	Prezzi di mercato (estimo tradizionale)	Valore complementare	
		Valore di surrogazione	
		Valore di trasformazione	
	Surplus del consumatore	Indiretti	Costo di viaggio
Diretti		Valutazione contingente (CV)	

Tra i metodi di valutazione monetaria ritroviamo: i) metodi che si rifanno a procedure di tipo convenzionale e che impiegano coefficienti correttivi da applicare a prezzi di mercato o a costi (ad esempio in campo legale per la stima del valore di piante e giardini ornamentali e per danni al verde pubblico); ii) metodi che si richiamano all'estimo tradizionale utilizzati, generalmente, per la valutazione delle esternalità prodotte da beni misti nelle stime legali e nell'ambito di procedure di analisi costi-benefici; iii) metodi che si richiamano all'estimo moderno e dimensionano il valore del bene all'utilità percepita con la sua fruizione (surplus o rendita del consumatore⁴⁰).

Questi ultimi sono metodi monetari che implicano la stima della funzione di domanda del bene oggetto di valutazione e si differenziano, in base alle modalità di elicitazione della stessa, in diretti e indiretti. In particolare i metodi indiretti (costo di viaggio, metodo edonimetrico) utilizzano i rapporti che si instaurano fra beni ambientali e beni privati durante l'attività di consumo. La fruizione del bene ambientale spesso è possibile perché esiste una complementarità con il consumo di beni privati il cui prezzo è facilmente ritraibile (ad esempio per visitare un parco è in genere necessario sostenere un costo per lo spostamento, per il consumo del pasto fuori casa ed eventualmente per acquistare il biglietto d'ingresso). Quando non è possibile stabilire una connessione con il consumo o il valore di beni privati con il bene ambientale oggetto di valutazione

⁴⁰ "Il surplus dei consumatori è l'eccesso di beneficio (utilità) totale dei consumatori rispetto alla spesa totale effettivamente sostenuta".

o quando l'obiettivo è la determinazione di valori non associati a una effettiva fruizione della risorsa si ricorre ai metodi diretti (tab. 15). I metodi diretti, infatti, cercano di stimare il valore di un bene ambientale simulandone il mercato (mercato ipotetico). Tale simulazione poggia su interviste dove i soggetti consultati sono chiamati ad esprimere la loro disponibilità a pagare (Willing To Pay – WTP, detta anche disponibilità a pagare - DAP) per conservare una certa risorsa ambientale, oppure la loro disponibilità ad accettare (Willing To Accept – WTA, detta anche disponibilità ad accettare - DAA) una compensazione per rinunciare alla fruizione o all'esistenza della stessa. Nella valutazione contingente o ipotetica la funzione di domanda viene costruita a partire dalla rilevazione delle preferenze dei consumatori su un mercato ipotetico. Attraverso tale tecnica è possibile stimare il valore d'uso, di esistenza, di opzione e di lascito. Si ricorda che alla base di ogni tecnica (costo di viaggio, prezzo edonimetrico, valutazione contingente) vi è l'assunto che i valori stimati dovrebbero coincidere con quelli che si genererebbero in un mercato perfetto del bene e del servizio, ma tale mercato di fatto non esiste.

Tabella 15 – Modelli di valutazione indiretti e diretti

<p><i>Metodi monetari indiretti</i> (quelli che si riferiscono a mercati esistenti e al comportamento reale del consumatore)</p>	<p><i>Costo di viaggio</i></p>	<p>Permette la stima dell'aspetto ricreativo di risorse naturali quando il viaggio è la componente di costo fondamentale.</p>	<p>Stimano solamente valori d'uso ed operano con un approccio ex-post, sulla base del comportamento o delle scelte fatte dagli operatori.</p>
	<p><i>Prezzo edonico</i></p>	<p>Deriva il valore di aspetti ambientali locali dal valore o prezzo d'uso di immobili (fabbricati, terreni) e richiede l'esistenza di un mercato sufficientemente trasparente per tali beni.</p>	
<p><i>Metodi monetari diretti</i> (quelli che fanno astrazione dai comportamenti reali e chiedono direttamente le misure ricercate a potenziali consumatori)</p>	<p><i>Valutazioni contingenti</i></p>	<p>Fanno riferimento a potenziali fruitori operando in assenza di mercati reali con un approccio ex-ante, aspetto che le rende più flessibili. Esse possono essere utilizzate per stimare misure di benessere in una pluralità di situazioni e si prestano partico</p>	<p>Adottando un approccio ex-ante, slegato dall'uso, esse sole si prestano alla stima di altri tipi di valore quali il valore d'opzione, di esistenza e di lascito.</p>

6.2.4 Gli strumenti per il governo del paesaggio rurale

Realizzare interventi correttivi risulta necessario laddove le forze di mercato da sole non sono in grado di determinare un assetto paesaggistico ottimale caratterizzato da: a) un uso delle risorse a fini produttivi in grado di massimizzare sia il profitto dei produttori sia il benessere dei fruitori a fini ricreativi e culturali; b) una remunerazione dei fattori produttivi pari a quella ottenibile con impieghi alternativi. Gli interventi correttivi, quindi, assumono il difficile compito di favorire la diffusione di paesaggi più conformi alle esigenze espresse dalla collettività evitando sia modificazioni attive, conseguenti alle trasformazioni territoriali finalizzate ad aumentare la remunerazione dei fattori produttivi impiegati, sia modificazioni passive, conseguenti all'abbandono del territorio in cui il miglioramento della remunerazione dei fattori produttivi impiegati assume un costo superiore al beneficio conseguito.

Di conseguenza, individuare e realizzare gli interventi correttivi implica sia la conoscenza delle esigenze della collettività in termini paesaggistici (paesaggio rurale) sia l'identificazione dello strumento di intervento più vantaggioso dal punto di vista economico. Al fine di identificare la funzione di domanda di paesaggio espressa dalla collettività è possibile seguire varie strade tra cui:

- a) l'analisi delle preferenze individuali realizzata su basi non-monetarie;
- b) la ricerca di una relazione tra disponibilità a pagare per conservare e riqualificare il paesaggio e l'uso agricolo del suolo;
- c) l'analisi dei comportamenti dei decisori pubblici in materia paesaggistica;
- d) la ricerca di funzioni di preferenza espresse da professionisti o, più in generale, da esperti del settore.

Mentre, per migliorare l'assetto paesaggistico è possibile ricorrere ad una pluralità di strumenti, ognuno caratterizzato sia da vantaggi che da svantaggi di varia natura, quali:

- a) l'espropriazione e gestione da parte di un ente pubblico;
- b) l'impostazione di vincoli d'uso;
- c) il pagamento di incentivi di varia natura;
- d) l'individuazione di criteri che consentano la remunerazione dell'esternalità da parte di chi ne beneficia (soluzioni contrattuali coasiane).

a) Espropriazione e gestione da parte di un ente pubblico

La gestione pubblica di un'attività economica che implica la formazione di flussi di esternalità positive può essere considerata l'approccio più diretto ed immediato per garantire l'equilibrio

produttivo in un'ottica sociale. Tale strada può essere utilmente seguita quando l'accumulazione all'attualità dei benefici economici e sociali realizzati dalla gestione pubblica ecceda quelli derivanti dalla gestione privata. Si può osservare che, almeno in linea di principio, la gestione pubblica diretta sia preferibile quando, accanto ad una ridotta discrepanza nei risultati economici ottenibili, il flusso di beni esterni connesso alla gestione pubblica, ecceda quello privato. In secondo luogo, la gestione pubblica diretta può essere preferibile anche in presenza di una scarsa economicità nella gestione pubblica in presenza di beni di notevole rilevanza ambientale o storico-culturale per i quali i flussi di benefici esterni sono molto elevati.

b) Impostazione di vincoli d'uso

In passato per tutelare il paesaggio si è fatto ricorso prevalentemente alla imposizione di vincoli nella destinazione d'uso e nella modalità di utilizzo delle risorse territoriali. Questo strumento, se dal lato pratico, in taluni casi è risultato essere l'unico utilizzabile, dal punto di vista teorico è da considerarsi inefficiente e in grado di determinare fenomeni di distorsione nella distribuzione del reddito. Con tale approccio, infatti, il costo della tutela del paesaggio grava su chi produce l'effetto esterno positivo e non su chi beneficia della conservazione del paesaggio. Inoltre, se tale costo risulta elevato l'imposizione del vincolo potrebbe rilevarsi incompatibile con il mantenimento dell'efficienza aziendale causando l'abbandono dell'attività primaria con conseguente degrado del paesaggio. L'effetto distorsivo sulla distribuzione del reddito potrebbe essere eliminato associando all'imposizione del vincolo una compensazione per i costi aggiuntivi o i mancati redditi che il vincolo stesso determina, ma questi risultano variabili nel tempo e non facilmente stimabili.

c) Pagamento di incentivi di varia natura

La produzione ottimale di esternalità positive può essere garantita concedendo ai produttori incentivi finalizzati ad aumentare la coltivazione di quei prodotti che generano maggiori effetti esterni positivi o a ripristinare elementi paesaggistici oramai in disuso. Tali incentivi possono essere elargiti attraverso diversi strumenti di intervento ognuno dei quali produce dei differenti effetti economici e distributivi:

- il sostegno del prezzo, se da una parte consente ai produttori di esternalità di internalizzare completamente i benefici a favore della collettività, dall'altra genera squilibri di mercato ed un elevato costo per la collettività;
- il pagamento di contributi per unità di superficie, permette ai produttori di esternalità di internalizzare completamente i benefici a favore della collettività e, contemporaneamente, non genera squilibri di mercato, mentre, il costo a carico della collettività dipende dalla modalità di

applicazione dell'intervento. Questo approccio è stato seguito da diverse regioni italiane nell'applicazione del regolamento comunitario 2080 del 1992 che prevedeva, ad esempio, contributi per l'impianto di boschi consistenti nel pagamento di parte delle spese di coltivazione e dei mancati redditi;

- il pagamento dei mancati redditi conseguenti alla realizzazione delle colture che generano effetti esterni positivi, permette di ottenere gli stessi risultati dell'approccio precedente con un minor costo a carico della collettività e un maggior impegno nel definire progetti di intervento a livello di singola azienda;
- l'obbligo di destinare parte della superficie a colture con esternalità positive accompagnato da contributi per unità di superficie, questo approccio ha delle implicazioni sull'efficienza con cui viene raggiunto il miglioramento del benessere collettivo strettamente connesso alle funzioni di produzione delle aziende e ai benefici esterni associati alle singole produzioni. Anche questo approccio è stato seguito nell'applicazione del Regolamento comunitario 2078 del 1992 e nei successivi Piani di sviluppo rurale regionali che prevedevano, ad esempio, contributi per le aziende che si impegnavano produrre con metodi biologici garantendo la rotazione colturale.

d) Individuazione di criteri che consentano la remunerazione dell'esternalità da parte di chi ne beneficia (soluzioni contrattuali coasiane)

Si ritiene che le soluzioni contrattuali di tipo coasiano, in cui si attribuiscono i diritti di proprietà e si definiscono chiaramente obblighi e diritti da parte dei contraenti, possano costituire un interessante strumento per la remunerazioni delle esternalità positive qualora sia possibile individuare il legame esistente tra un'attività economica produttrice di esternalità positive e il beneficio tratto dai fruitori delle esternalità positive prodotte. In queste circostanze, infatti, risulta sufficientemente agevole stimare il contributo che i beneficiari devono pagare per coprire il costo dell'offerta paesaggistica. Costo che risulta pari alla somma dei costi necessari a remunerare i produttori dell'esternalità, dei costi di transazione e dei costi necessari ad escludere dalla fruizione del paesaggio coloro i quali non aderiscono al contratto. Risulta evidente che ove tali costi risultassero superiori ai benefici dei fruitori tale approccio sarebbe improponibile.

6.2.5 Il paesaggio e i prodotti tipici

I prodotti tipici sono divenuti una importante leva di sviluppo e di rilancio del territorio rurale come patrimonio naturale e culturale a partire dal 1992, anno in cui l'Unione europea ha varato i Regolamenti 2081/92 e 2082/92 che ne hanno sancito la tutela e ne hanno consentito il facile

riconoscimento da parte di tutti consumatori, anche quelli meno esperti, grazie al marchio europeo. Grazie a questo riconoscimento e al forte legame socio-economico esistente con il territorio detengono, oggi, un ruolo di prim'ordine nell'economia dei sistemi locali di produzione, tanto che il loro valore è ampiamente riconosciuto. Nella prima conferenza nazionale per il paesaggio, tenutasi a Roma nel 1999, viene ribadito il ruolo dei prodotti tipici nel mantenimento del paesaggio rurale italiano, binomio questo divenuto sempre più ricorrente nel delineare le opportunità di sviluppo delle zone rurali. Il fattore “identità del prodotto tipico” si coniuga, infatti, perfettamente con il fattore “identità del paesaggio” assumendo le sembianze del *cultural marker* ed insieme diventano la molla per il miglioramento del benessere sociale e economico della comunità che in essi si riconosce. Esiste una forte interrelazione tra qualità dell'ambiente e prodotti tipici che, nell'ultimo decennio, ha assunto una forte valenza economica attraverso la valorizzazione da parte del mercato del valore estetico-paesaggistico dei luoghi di produzione relativamente ai prodotti tipici d'eccellenza e in particolar modo per i vini di pregio. Infatti, sono numerosi i produttori vitivinicoli italiani che coniugando sapientemente elementi naturali, storici, produttivi e organizzativi sono riusciti a conquistare una soddisfacente posizione di mercato partendo dalla convinzione che il territorio non deve essere inteso come un fattore da sfruttare ma come una essenziale risorsa da valorizzare.

Senza ombra di dubbio si può affermare che l'esistenza di un forte presidio vitivinicolo presuppone un altrettanto forte ancoraggio culturale inteso come storia del territorio nei suoi aspetti sociali, economici e paesaggistici; così come il paesaggio agrario e l'architettura rurale legate alle produzioni vitivinicole di pregio testimoniano la possibilità di affermare una vita economica e sociale compatibile con il territorio di produzione e la salvaguardia dell'ambiente.



Carrubeti nel ragusano. La chiusura del cerchio “prodotto tipico-paesaggio tipico” è una opportunità ancora da cogliere nel sistema agro alimentare italiano

Il paesaggio dei prodotti tipici in generale e dei vini in particolare, svolge la sua funzione: *culturale*, attraverso le testimonianze lasciate dall'uomo rispetto ad un'attività millenaria; *sociale*, quale produttore sia di cibi di qualità sia di servizi relativi al tempo libero; *economica*, legata all'influenza che il territorio di origine ha rispetto alle motivazioni di scelta da parte del consumatore; di *difesa del suolo*, rispetto al presidio territoriale esercitato dall'uomo che vi compie la propria attività produttiva. L'utilizzo del paesaggio come fattore di valorizzazione del prodotto è una operazione, ad oggi, riuscita solo a parte dei vini pregiati italiani che fondano il loro prestigio sulla dimensione dell'immagine del territorio di produzione unitamente alla storia familiare o aziendale dei produttori vitivinicoli. In particolare il comportamento dell'imprenditore e, quindi, il suo impatto sul paesaggio sono condizionati da molteplici fattori tra i quali si distinguono quelli legati alle caratteristiche ambientali e quelli legati alle caratteristiche prettamente imprenditoriali. Fanno parte del primo gruppo il sistema dei prezzi, la domanda di mercato, l'accessibilità ai mercati, il sistema degli incentivi, il sistema di tassazione, l'accesso al credito, le tradizioni locali, la tecnologia disponibile, l'accessibilità ai servizi e il sistema d'informazione. Nel secondo ricadono l'età del conduttore, il livello del reddito familiare, la forza lavoro disponibile e il livello di formazione professionale.



Un paesaggio tradizionale del Chianti. Il mantenimento di un corretto equilibrio nei vari ordinamenti culturali è fondamentale per mantenere inalterato il rapporto fra un prodotto tipico come il vino ed il suo territorio.

Il rapporto tra imprenditore agricolo e paesaggio è profondamente cambiato: infatti “se fino a cinquanta anni fa costituiva il risultato indiretto di processi produttivi indirizzati ad altro, adesso si configura come obiettivo diretto, primario, dei processi produttivi”⁴¹. In effetti, oggi la produzione-costruzione del paesaggio è considerata come uno degli assi portanti della cosiddetta agricoltura multifunzionale, in cui gli aspetti economici si fondono con quelli inerenti alla tutela e alla salvaguardia dell’ambiente e del territorio, alla valorizzazione delle risorse locali, allo sviluppo sociale delle aree rurali. Questo nuovo modello di agricoltura implica una innovata condizione organizzativa delle imprese agricole ed una forte capacità propositiva e progettuale delle varie componenti del mondo rurale.

Il vigneto, gestito in modo razionale, ha sempre costituito una fonte di ricchezza all’interno dell’impresa agraria. La cura e la dedizione alla produzione di un vino con forte personalità e un profilo ben definito hanno sempre contraddistinto vitivinicoltori capaci di valorizzare le caratteristiche organolettiche del prodotto grazie all’eccellenza della zona enologica di produzione e all’utilizzo di adeguati sistemi produttivi. Da alcuni anni tali vini sono divenuti un’attrattiva turistica in grado di attirare migliaia di visitatori nei luoghi di produzione in cui “la forza di attrazione di buone bottiglie interagisce con un paesaggio identitario, una buona gastronomia tipica ed opere storico-artistiche rilevanti”(Cinelli Colombini, 2003). Espressione tangibile di tale fenomeno sono le strade del vino che, costituite nelle zone enologiche italiane di maggior pregio, rappresentano iniziative economico-sociali di sviluppo sostenibile delle aree rurali in grado di apportare innovazione e occupazione nel rispetto delle culture locali. La realizzazione di una strada del vino implica la costruzione di un progetto di sviluppo basato sul concetto di reciproca compatibilità tra agricoltura, ambiente e turismo in cui il territorio assume il significato di: *luogo omogeneo* in cui forme produttive tradizionali coesistono con tecnologie e processi innovativi appropriati; *area di produzione* di prodotti tipici di elevato livello qualitativo e di ampio significato storico-simbolico; *luogo organizzato* in cui forme sociali tradizionali svolgono la funzione di salvaguardia dell’ecosistema e di difesa/ricostruzione del paesaggio agrario. La strada del vino permette al visitatore di fruire del prodotto e del suo territorio di riferimento dove esiste un ecosistema in cui la paziente ed intelligente opera dell’uomo nella costruzione del paesaggio vitivinicolo si è accompagnata alla sistematica crescita della qualità del vino prodotto; in quei luoghi, cioè, dove qualità del prodotto e qualità dell’ambiente sono state sapientemente coniugate dall’attività di imprenditori agricoli moderni e tenaci.

Questo forte binomio tra qualità del paesaggio e qualità del vino è visibile anche agli occhi dei consumatori meno esperti: basta osservare gli affascinanti paesaggi mediterranei che fanno da

⁴¹ Musotti F. (2003), op. citata.

contorno alla produzione degli eccellenti vini dell'Italia meridionale, la dolcezza delle colline vitate dell'Italia centrale, gli straordinari ed eterogenei paesaggi vitati dell'Italia settentrionale. Tale binomio ha assunto una forte valenza economica attraverso la valorizzazione da parte del mercato del valore estetico-paesaggistico dei luoghi di produzione relativamente ai vini d'eccellenza.

Numerosi sono i produttori vitivinicoli italiani che coniugando sapientemente tradizione produttiva, nuove tecnologie, attenzione all'ambiente, salvaguardia e ricostruzione del paesaggio e promuovendo iniziative collettive sul territorio, sono riusciti a conquistare una soddisfacente posizione di mercato. Purtroppo sono presenti anche molti casi in cui invece i paesaggi tradizionali sono stati cancellati snaturando il corretto rapporto che dovrebbe esistere fra produzione e qualità del paesaggio. Generalmente sono stati due gli elementi che hanno determinato la nascita di un nuovo indirizzo aziendale: l'entrata in azienda di risorse umane nuove attraverso un ricambio generazionale in grado di coniugare la professionalità paterna con iniziative innovative al passo con i tempi; l'ubicazione dell'azienda in un territorio caratterizzato da un paesaggio armonico dove la vite ha sempre trovato dimora, modellato dalla sapienza e dalla laboriosità contadina, luogo ideale per la produzione di vini di pregio.

Il vino ha internalizzato quello che Albisinni definisce "processo circolare" per il quale il territorio esprime segno e identità sul singolo prodotto che – staccato dal fondo e immesso sul mercato - porta con sé una sorta di appartenenza (Albisinni 2000). Il viticoltore imprime dei "segni" sul territorio, il quale a sua volta imprime dei "segni" sul vino diventando esso stesso elemento di conformazione del prodotto. Il vino di qualità e di pregio è di per sé un modello di produzione unico che diventa vincente quando il vitivinicoltore ha la capacità di "mettere in bottiglia" il territorio di origine (che quasi sempre si esprime attraverso un paesaggio anch'esso unico). Il paesaggio in generale è un bene pubblico che spesso contrasta con le finalità delle imprese private, pertanto per essere salvaguardato richiede delle scelte politiche e, quindi, un processo decisionale diverso da quello del mercato. Ma il paesaggio che va a finire in bottiglia ingloba un processo decisionale di mercato e ciò costituisce, forse, la modalità più adeguata per produrre un bene pubblico legato alle risorse paesaggistiche salvaguardando le finalità imprenditoriali. Così il vino con forte personalità ed un profilo ben definito è stato trasformato in attrattiva turistica. Bisogna, ovviamente, che il vino abbia una storia da raccontare, una leggenda, in altre parole deve portare con sé la capacità di evocare luoghi, persone e fatti. Solo in questo modo si crea una sinergia molto forte tra l'impresa e il territorio: l'impresa assorbe energia dal territorio - che diventa un elemento della produzione - e il territorio viene salvaguardato perché va a costituire un fattore di successo per l'impresa. Infine, le imprese sono chiamate a dare identità al sistema rurale di appartenenza attraverso una fitta rete di relazioni in

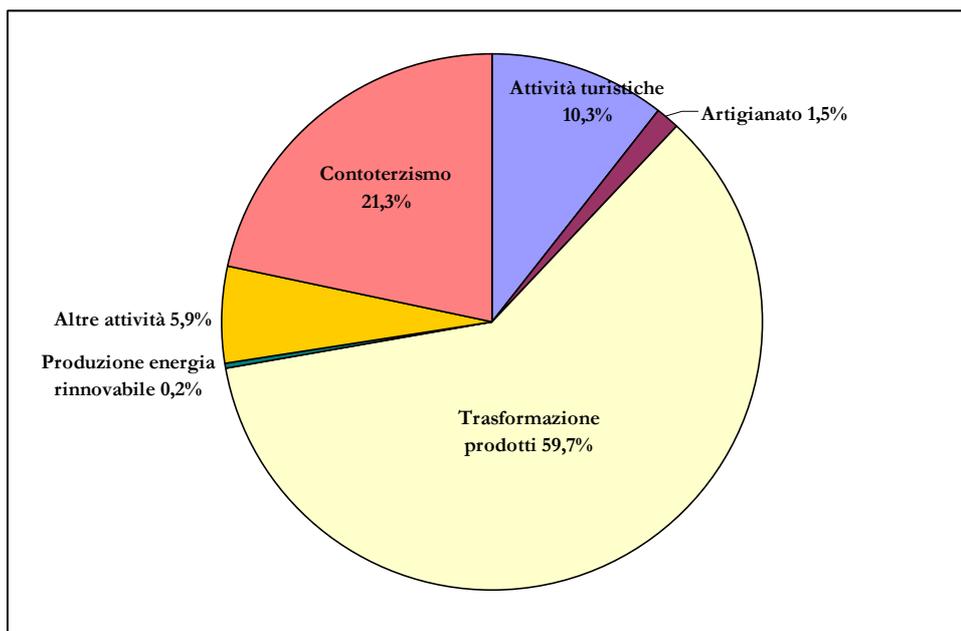
grado di attivare le giuste sinergie fra ambiente, arte, cultura e sapori tipici di un territorio (Torquati 1998).

6.2.6 La funzione paesaggistico-ricreativa del territorio rurale

Le funzioni paesaggistiche e ricreative del territorio rappresentano un elemento strutturalmente in crescita, destinato a diventare parte integrante del panorama rurale del prossimo futuro. Le strutture ricettive agricole sono oramai un fenomeno consolidato su gran parte del territorio italiano e risulta di una certa consistenza il peso economico assunto dal turismo rurale. Ma molta strada va ancora percorsa per risolvere i problemi legati all'incontro fra domanda e offerta di questo tipo di ricreazione e per fare in modo che lo sviluppo delle funzioni ricreative del territorio possa costituire un reale fattore di sviluppo integrato e di equilibrio. Numerosi sono i problemi di indeterminazione che caratterizzano la funzione paesaggistico-ricreativa dei territori rurali, i quali causano notevoli conflitti tra i diversi attori coinvolti ed incertezze sugli strumenti e le modalità da utilizzare per rimuovere gli ostacoli. Un primo elemento di indeterminazione è costituito dall'esistenza di eterogenee tipologie di servizi ricreativi esistenti sul territorio rurale. Questi, infatti, classificati in relazione alle modalità di fruizione con riferimento ai gradi di appropriabilità dei benefici, possono essere distinti in tre gruppi diversi (Viaggi e Zanni 2003):

1. servizi d'uso diretto di territorio e impianti ad hoc previa corresponsione di un compenso (visita a parchi a pagamento, attività agrituristiche, equitazione presso maneggi, tiro con l'arco, caccia, pesca e raccolta a pagamento, ecc.);
2. servizi d'uso del territorio agricolo e forestale, con accesso e senza corresponsione di alcun compenso (visite a parchi gratuiti, passeggiate ed escursioni a piedi su aree agro-forestali, caccia e pesca in luoghi ad accesso gratuito, raccolta di funghi e frutti spontanei, ecc.);
3. servizi di "sfondo paesaggistico" erogati da specifiche destinazioni d'uso del suolo e offerti a tutti i fruitori della viabilità pubblica localizzata in aree agricole e rurali (gite in campagna su veicoli a motore, passeggiate ed escursioni a piedi su strada, jogging, podismo, ciclismo, turismo rurale gastronomico, ecc.).

Al primo gruppo appartengono i così detti beni e servizi ricreativi privati che possono affiancarsi o sostituirsi alle attività agricole tradizionali e, come tali, ricomprendono le attività di mercato. Questi, infatti, producono pagamenti diretti e presuppongono elevata appropriabilità dei benefici ed escludibilità dei non paganti.



Fra le altre attività aziendali , oltre quelle produttive delle aziende agricole italiane, spiccano quelle agrituristiche tipicamente basate sul paesaggio. Si tratta di un comparto particolarmente dinamico. Le regioni meridionali registrano margini di crescita maggiori del centro e del nord , basti pensare che l'offerta agrituristica negli ultimi cinque anni è aumentata dell'80%, evidenziando il ruolo della risorsa "paesaggio" in queste regioni e la necessità di politiche specifiche.

Al secondo e terzo gruppo, invece, appartengono sia i così detti beni ricreativi pubblici sia quelli definibili come servizi ricreativi di club. Tra i beni ricreativi pubblici si possono includere quelli che non vengono remunerati direttamente dal mercato, la cui produzione dipende, pertanto, dalla redditività delle pratiche agricole produttive a cui sono collegati; mentre, tra i servizi ricreativi di club si possono includere molti beni con caratteristiche di appropriabilità ed escludibilità intermedie che possono essere prodotti e consumati congiuntamente da gruppi di utenti volontari, solo quando i costi di organizzazione (compresi quelli di esclusione dei non paganti) lo permettono.

Nell'ambito dei servizi non remunerati automaticamente dal mercato, occorre distinguere quelli che potrebbero essere trasformati in servizi privati o di club, attraverso opportuni interventi di definizione dei diritti di proprietà, da quelli che non hanno requisiti tali da permettere l'internalizzazione del valore prodotto (Tempesta 1995).

Un secondo elemento di indeterminatezza è legato alla domanda reale d'uso ricreativo del territorio agricolo e rurale la cui stima presenta alcune difficoltà sia per la mancanza di un mercato di riferimento sia per l'esistenza di diversi attori economici che esercitano tale domanda, tra cui i singoli utenti, le organizzazioni che agiscono nel settore della ricreazione e l'amministrazione pubblica. Relativamente ai singoli consumatori, esiste una crescente letteratura sulla disponibilità a

pagare (DAP) espressa dai cittadini relativamente alla salvaguardia paesaggistica e alla fruizione di aree protette, in genere caratterizzate da una considerevole presenza di superficie agricola. Premettendo che mancano dati statistici e studi organici su tale argomento i lavori effettuati evidenziano una contenuta rilevanza della DAP per i servizi paesaggistico-ricreativi, il che induce l'operatore pubblico a puntare sulla "targetizzazione" e sulla concentrazione degli interventi in aree prioritarie.

Tab. - Aziende con agriturismo e altre attività ricreative per circoscrizione territoriale in Italia

	Az.con agriturismi	Equita- zione	Escursio- nismo	Oss.						Degusta- zione	Ristora- zione
				natura- listiche	Trek- king	Mountain bike	Corsi	Sport	Varie		
Italia	10.767	1.364	2.452	224	1.350	2.101	693	2.927	3.786	2.426	6.193
Nord	4.246	599	2.091	43	40	234	408	1.649	1.294	523	3.416
Centro	4.616	456	843	50	939	1.482	248	1.116	2.126	1.273	1.560
Sud	1.905	440	482	131	371	391	39	789	367	657	1.673

Un terzo elemento di indeterminatezza è costituito dall'offerta di funzioni ricreative che può essere vista alla stregua di una produzione di servizi. Ai fini di una descrizione completa della funzione di offerta sarebbe necessario considerare l'andamento dei costi marginali di produzione da cui questa è determinata. Stime effettuate nel 1990 da Tempesta (1990) hanno posto in evidenza che i costi per il ripristino e il mantenimento di forme di agricoltura tradizionali e di elementi del paesaggio possono rivelarsi molto alti, raggiungendo anche riduzioni del 50% del prodotto netto aziendale.

A ciò si aggiungono, per i beni ricreativi pubblici, i costi di coordinamento e di organizzazione delle scelte tecniche di una pluralità di produttori, che, tra l'altro, agiscono su variabili di tipo culturale e territoriale, con le esigenze di una pluralità di utenti, che richiedono sia il mantenimento di determinate condizioni generali del paesaggio, sia la disponibilità di specifici servizi ricreativi⁴².

Un quarto elemento di indeterminatezza è costituito dalle politiche da attuare. Come punti di riferimento operativi si possono prendere in esame due diversi principi: 1) il "*beneficiary pays*", secondo cui chi beneficia di un servizio o di un bene è tenuto a pagarlo; 2) il "*provider gets*", secondo cui chi produce un servizio deve essere remunerato.

Nel primo caso occorre definire a chi deve essere pagato il servizio e soprattutto quanto deve essere pagato dagli utenti (il pagamento deve essere proporzionale al beneficio ottenuto? Il pagamento deve coprire tutto il valore sociale del bene?). Nel caso di beni per i quali è possibile ottenere il pagamento diretto del servizio è evidente che a pagare è l'utente che usufruisce direttamente del servizio per il

⁴² Viaggi e Zanni (2003), op. citata.

quale corrisponde un prezzo di mercato a colui che glielo offre; l'intervento pubblico può limitarsi, quindi, a favorire tali attività di servizi attraverso incentivi transitori (è il caso, ad esempio, dell'attività agrituristica). Nel caso di beni e servizi a carattere pubblico che si configurano come pure esternalità si verifica l'acquisizione da parte dei cittadini di un beneficio senza esborso diretto di denaro. In questo caso l'intervento pubblico potrebbe concretizzarsi nella concessione di incentivi a tempo indeterminato ai produttori di esternalità positive, finanziati attraverso la tassazione dei servizi di cui i cittadini beneficiano senza pagare.

Il secondo principio, prevedendo la remunerazione per il servizio offerto, dovrebbe essere utilizzato qualora fosse possibile sia riconoscere il ruolo attivo dei singoli soggetti nella produzione dei servizi sia stimare correttamente i costi di produzione effettivamente sostenuti per la produzione di tali servizi.

L'intervento pubblico finalizzato al miglioramento paesaggistico-ricreativo può ricorrere ad una serie di strumenti che, come abbiamo già esaminato nel paragrafo 6.2.5, vanno dalla semplice persuasione alla espropriazione e gestione da parte di un ente pubblico, dall'imposizione di vincoli d'uso agli incentivi economici diretti, dall'individuazione di criteri che consentano la remunerazione dell'esternalità da parte di chi ne beneficia attraverso l'organizzazione del mercato con la definizione dei diritti di proprietà allo sviluppo di forme di coordinamento e contrattazione tra attori. L'utilizzazione nel tempo di questi strumenti ne ha posto in evidenza pregi e difetti di ognuno ed ha fatto emergere la necessità di pervenire ad una più attenta valutazione di forme di intervento miste, composte dall'integrazione dei vari strumenti a disposizione. In particolare, l'intervento pubblico dovrebbe concentrarsi prevalentemente ad agevolare la trasmissione di segnali economici dai consumatori ai produttori, avendo come priorità la traduzione di tali segnali in incentivi economici per gli agricoltori in conformità all'effettivo valore sociale delle attività da essi svolte ed alla disponibilità a pagare delle famiglie.

6.3 Il valore ambientale del paesaggio rurale⁴³

La valutazione in termini di biodiversità complessiva dei sistemi agrari, agroforestali e forestali, modifica le valutazioni che in genere si compiono, con altri approcci, ai sistemi considerati e necessita di un approccio complessivo. La suddivisione, in termini ormai classici, che vede la suddivisione a scala di paesaggio, di specie e intraspecifica, non è, infatti, uno strumento sempre utile a compiere delle valutazioni sulla diversità. Un sistema agrario uniforme come una steppa cerealicola zootecnica, infatti, è a bassissima diversità, per i tre livelli considerati, ma è uno

⁴³ A cura di G. Barbera, T. La Mantia,

straordinario agroecosistema che trova nella sua “semplicità” la ragione per ospitare specie animali peculiari minacciati proprio dalla frammentazione di questo paesaggio. Bisogna cioè in definitiva compiere altre valutazioni che ricorrano a concetti quali le superfici minime vitali, e la “qualità” (spesso sinonimo di rarità) delle specie e non ricorrere esclusivamente ad un approccio legato alla applicazione meccanica della *Landscape ecology* e dei suoi indici. Una valutazione della biodiversità nei sistemi agrari, agroforestali e forestali non può che partire da una, seppur sintetica, suddivisione dei sistemi considerati.

La sintesi appare necessaria se si pensa che l'Italia è considerata il paese delle cento agricolture.

La necessità della semplificazione appare, inoltre, per i sistemi agrari complicata dal fatto che suddivisioni tradizionali (es. sistemi cerealicoli-zootecnici, arborei radi, etc.) vengono complicati dalle dinamiche in corso efficacemente sintetizzate da Barbera e colleghi (2005a): “Negli ultimi decenni, in Italia come nel resto d'Europa, seppure in modi e tempi differenti, i sistemi agricoli si sono avviati verso opposte direzioni. Nelle aree più favorite per caratteri ambientali ed idonee a ospitare i modelli colturali e i mezzi tecnici propri dell'agricoltura industriale e, quindi, ad accogliere processi di intensificazione e semplificazione produttiva, si è avuta la diffusione di agrosistemi fondati su apporti energetici sussidiari esterni, efficienti (non sempre!) in termini economici ed adeguati alla globalizzazione dei mercati ma fragili dal punto di vista ecologico e spesso dannosi in termini ambientali. Sistemi agricoli che producono beni poveri di identità, dotati di una qualità che frequentemente è solo apparente e che possono, anzi, risultare non sicuri dal punto di vista sanitario.

Di contro, nelle aree non idonee alla semplificazione colturale e all'intensificazione produttiva, come nei territori di montagna, è da tempo avviato un processo di marginalizzazione che ha i caratteri dell'estensivizzazione (con la conversione a pascolo, ad esempio) fino all'abbandono delle attività e degli insediamenti seguito, in alcuni casi, da interventi di rimboschimento o più frequentemente dall'avvio di processi spontanei di rinaturalizzazione”. Siamo cioè di fronte ad un indefinito, in quanto non separabile spazialmente e a volte temporalmente *continuum* tra aree ad agricoltura intensiva ed estensiva (definizione questa non univoca, anzi ambigua) o abbandonate o in abbandono (spesso però pascolate), a volte già rinaturalizzate e con caratteri quindi dei sistemi naturali. Questo *continuum* riguarda anche i sistemi forestali e l'agricoltura.



Nella valle Padana la semplificazione degli ordinamenti colturali ha ridotto notevolmente la componente arborea che un tempo poteva essere anche superiore a 150 piante per ettaro. Ciò ha notevolmente semplificato il paesaggio impoverendolo.

I processi in corso hanno altresì stravolto la suddivisione in sistemi agrari basati sulla coltivazione di colture da pieno campo e frutticoli che individuano quelle che sono le linee di sviluppo dell'agricoltura e i riflessi avuti sulla biodiversità: “Una superficie (coltivata) in costante decremento ... Il processo di polarizzazione (intensificazione/estensivizzazione) dell'agricoltura italiana, in atto soprattutto a partire dagli anni '60 del novecento, che si rende evidente attraverso l'aumento del numero e le dimensioni delle grandi aziende - soprattutto nelle regioni centro-settentrionali -, la crescita delle piccole aziende (superficie tra 0 e 2 ettari) e la riduzione di quelle di dimensioni intermedie (tra 5 e 20) Coesistono oggi in Italia sia i paesaggi monoculturali dell'agricoltura industriale che quelli policolturali dell'agricoltura tradizionale. I primi sono caratterizzati, all'interno di una certa variabilità regionale, da grandi unità colturali omogenee raramente divise o collegate da alberate, siepi, barriere vegetali, con una ridotta presenza di aree naturali e seminaturali (fasce boscate, zone umide...) al loro interno. La biodiversità che contengono è ridotta: anche perché necessità di mercato e di organizzazione produttiva (le ragioni della meccanizzazione, ad esempio) determinano, nel tempo e nello spazio, indirizzi monoculturali che si oppongono al mantenimento di consociazioni, sia permanenti che temporanee, o alla diffusione degli avvicendamenti, portando alla coltivazione di un numero ridotto di specie rappresentate da un numero, anch'esso ridotto, di varietà o razze, per lo più tra loro simili geneticamente. Il rapporto tra agricoltura e zootecnia si è nei sistemi monoculturali interrotto ... in alcune regioni il paesaggio agrario tradizionale, determinato da piccole proprietà contadine e

caratterizzato dalla presenza di piccoli campi chiusi ricchi di vegetazione arborea, siepi e filari ha subito un drastico e radicale cambiamento nell'ultimo ventennio assumendo l'aspetto proprio dei "campi aperti". Interventi di riordino fondiario si sono resi necessari per raggiungere la piena efficienza delle operazioni colturali e soprattutto per facilitare la meccanizzazione, portando all'eliminazione di tutta la vegetazione spontanea e subspontanea come quella ripariale nonché dei filari arborei che costituivano un ostacolo al movimento delle macchine. La diffusione della monocoltura maidicola ha determinato così una drastica riduzione della biodiversità agraria e naturale con il crollo delle popolazioni di vertebrati e in particolare di uccelli ...".

Di conseguenza, bisogna operare un distinguo per non confondere, ad esempio, i sistemi cerealicolo-zootecnici tradizionali, con i sistemi, fisionomicamente simili, ma ecologicamente diversissimi dei sistemi erbacei monoculturali. Una suddivisione può essere tentata suddividendo i sistemi agrari in: 1) arborei tradizionali (spesso a componente arborea rada e vicini ai sistemi forestali); 2) a componente arborea frutticola prevalente (non necessariamente intensivi); 3) di pieno campo; 4) i rimboschimenti e l'arboricoltura da legno; 4) i sistemi rinaturalizzati. Per i sistemi forestali valgono le stesse considerazioni svolte per l'agricoltura, le variabilissime condizioni ambientali, la ricchezza specifica e secoli di diversificata utilizzazione autorizzano a parlare dei "mille" boschi italiani. Ma per i sistemi forestali è possibile ricorrere a delle semplificazioni, la vicinanza, infatti, ai sistemi naturali propriamente detti facilita l'approccio a livello di biodiversità.

6.3.1 I sistemi arborei tradizionali

Un ruolo importantissimo nel paesaggio agrario viene svolto dai sistemi arborei tradizionali. In genere a densità ridotta e in tantissimi casi riconducibili ai sistemi agroforestali, oggi in buon parte rivalutati dalla ricerca, per la felice sintesi che realizzano tra utilizzazione delle risorse naturali e apporto di scarsi input in situazioni ambientali difficili (Barbera et al., 2005b). Questi sistemi sono interessati da diffusi fenomeni di abbandono, a causa dello scarso reddito che possono garantire, oltre che per una carente politica commerciale, che non è stata in grado di esaltare le caratteristiche dei prodotti ottenuti. Questi sistemi svolgono una straordinaria funzione storico-paesaggistica e ambientale e un particolare interesse acquista la relazione esistente tra sistemi arborei radi e la sopravvivenza di alcune specie di uccelli, alcune delle quali (averle e ghiandaia marina), legate alle formazioni arboree rade, sono in forte diminuzione (La Mantia, 1997a, La Mantia, 2002)

A questa diversità a scala di paesaggio, corrisponde una altrettanto elevata biodiversità specifica e intraspecifica. Come scrivono Barbera e colleghi (2005b): "Sistemi e paesaggi – frutticoli ed agroforestali tradizionali-, che nella loro diversità ecologica ed agronomica, rimangono oggi

depositari di ricchezza biologica, di antichi saperi tecnici, di valori produttivi e culturali ... lo spazio agrario veniva organizzato sia a livello di agrosistema (ad esempio con le consociazioni) che a livello aziendale (nell'integrazione con la zootecnia) e di paesaggio (tra sistemi agrari e seminaturali diversi). Perché questa molteplicità di funzioni venisse sviluppata, era necessario disporre di elevati livelli di diversità biologica. ... La elevata biodiversità, che ancora oggi connota a livello specifico, intraspecifico e di paesaggio (considerandolo in tal caso come un insieme di ecosistemi) l'arboricoltura da frutto, è anche essa il risultato dell'incontro tra la natura italiana e la storia agraria. La ricchezza specifica deriva, in particolare, dalla idoneità di aree frutticole differenti per caratteri ambientali ad ospitare specie autoctone o di remotissima introduzione L'interazione tra storia e natura (i caratteri del territorio e la provenienza geografica delle varietà) si manifesta anche a livello di biodiversità intraspecifica. Sopravvivono, ancora oggi, vecchie varietà una volta funzionali alle necessità di agrosistemi nei quali la variabilità consentiva di disporre di genotipi idonei all'ambiente colturale, resistenti alle avversità, dotati di caratteri nutrizionali e qualitativi idonei alle necessità degli agricoltori e dei mercati.”. La recente indagine sulla biodiversità in Italia voluta dal Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio, conferma i rapidi processi di sparizione che caratterizzano la diversità specifica e intraspecifica di questi sistemi e di quelli a componente arborea frutticola prevalente (Barbera et al., 2005a).

6.3.2 I sistemi a componente arborea frutticola prevalente

L'Italia rappresenta, non da oggi, il più importante paese frutticolo europeo.”. La diversità frutticola italiana si manifesta ai tre livelli considerati, quella paesaggistica ove si pensi ai sistemi frutticoli soprattutto costieri ma anche collinari italiani, e alla “grande ricchezza manifestata dalla coltivazione di numerose specie originarie dei climi temperati e sub-tropicali e una grande variabilità genetica interspecifica, hanno sempre accompagnato i cambiamenti del settore dai frutteti familiari, a quelli promiscui a quelli intensivi.” Ai processi di eliminazione e frammentazione di vaste aree frutticole costiere a causa dell'urbanizzazione, hanno corrisposto anche cambiamenti nelle tecniche e nella cultura. A tutto ciò ha fatto da contraltare l'espansione di una frutticoltura moderna nelle aree irrigue e pianeggianti. In queste aree, caratteristiche per il rapido turn over specifico e varietale, gli alti input portano ad una ridotta diversità ambientale.

I processi in corso nei sistemi più tradizionali ha determinato una grande perdita di biodiversità intraspecifica. Diverse ragioni vi hanno concorso. Un ruolo preminente ha certamente avuto la scomparsa dell'agricoltura promiscua che caratterizzava le aree della mezzadria storica, il diminuito ruolo dell'ortofrutticoltura mediterranea nei territori periurbani, il declino della frutticoltura di

montagna e dell'arboricoltura asciutta meridionale ... (e) quelle del mercato, guidato dalle necessità della grande distribuzione che richiede una ridotta variabilità anche in termini qualitativi. L'erosione genetica ha in ogni caso riguardato soprattutto le aree di pianura - inizialmente nelle regioni settentrionali- dove i processi di intensificazione colturale hanno visto più facilmente e rapidamente la diffusione di impianti monovarietali, la scomparsa dei frutteti promiscui a carattere familiare, la rarefazione di alberate, siepi, fasce dove si trovavano spesso specie fruttifere cosiddette minori (gelso, sorbo, azzeruolo, ecc.) solitamente non coltivate su superfici specializzate. Questa biodiversità intraspecifica rimane comunque ancora elevata se si considera che un recente censimento delle risorse genetiche frutticole italiane elenca e brevemente descrive 3.065 varietà conservate presso diverse istituzioni, e ha riguardato soprattutto le specie a ciclo breve come il pesco e meno, per ovvie ragioni legate alla durata del ciclo vitale, specie come l'olivo.



Le policolture agricole tradizionali creano paesaggi ricchi anche di biodiversità.

6.3.3 Agrosistemi di sistemi di pieno campo

In tabella 1 vengono riportate le modifiche intervenute negli agroecosistemi principali siciliani, a seguito della intensificazione e che sono in buona misura estendibili a molti degli agroecosistemi del territorio nazionale. Ciò ha determinato perdite irreversibili a livello di diversità ecosistemica e paesaggistica (cfr. Il ruolo dei rimboschimenti e dell'arboricoltura da legno). I territori cerealicoo-zootecnici, hanno subito profondi cambiamenti dal punto di vista ecologico, paesaggistico e socio-economico. Le principali cause sono da ricercarsi: nell'uso sempre più massiccio di macchine

agricole di grande potenza; nel considerevole uso di prodotti chimici, spesso in dosi eccessive; nella ricomposizione fondiaria che permette di avere a disposizione grandi appezzamenti di terreni; nella scomparsa degli elementi diversificatori considerati un ostacolo durante le lavorazioni meccaniche; nel rimodellamento della morfologia dei territori al fine di rendere più facili gli interventi con i mezzi meccanici; al ritorno alla produzione di superfici anche di piccola estensione non più utilizzati in passato ed in alcuni casi anche in forte pendenza con inevitabili fenomeni erosivi; nella riduzione del numero degli addetti necessari a svolgere i lavori con una conseguente minore presenza dell'uomo in campo che in maniera indiretta svolgeva anche una funzione di sorveglianza. La scomparsa degli elementi diversificatori merita un approfondimento perché strettamente connesso all'idea di rete ecologica. Gli elementi diversificatori fungono da isole (La Mantia, 1997) e sono fondamentali per aumentare la biodiversità. L'idea invece prevalente, supportata da specifiche misure del PSR, è che bisogna intervenire attraverso impianti con arbusti, spesso ginestra, a realizzare fasce di vegetazione a costruire la rete ecologica. Si finisce con il confondere cioè un'idea, quella della rete, con la struttura fisica della rete stessa, mentre andrebbero salvaguardate le unità territoriali cerealicole-zootecniche così importanti per la biodiversità. La maggior parte delle specie oggi in diminuzione in Italia e in Europa sono legate, infatti, a questi ambienti come confermano specifici studi regionali. Semmai andrebbero ripristinate le buone pratiche agricole quali le rotazioni e la gestione dei residui colturali (es. paglia) che limitavano gli incendi in passato e consentivano l'esistenza di una rete (quella sì ecologicamente significativa) di vegetazione ripariale che cingeva tutti i torrenti.

Una nuova politica di sostegno all'agricoltura dovrebbe mettere da parte una serie di equivoci che si sono stratificati nel tempo e sostenere l'agricoltura senza aggettivi. Se l'agricoltura è un'agricoltura praticata con tecniche agronomiche corrette è, tautologicamente, sostenibile, multifunzionale, se aiuti devono esserci, ed è bene che ci siano, devono essere legati alla vocazionalità e quindi alla pianificazione (se in un luogo si può coltivare grano o ulivi o tabacco o piantare filari di siepi di ginestra è chiaro che c'è un difetto di pianificazione) e all'adozione di tecniche agronomiche corrette che per i sistemi di pieno campo sono le rotazioni, la corretta gestione dei residui colturali, le lavorazioni ridotte, etc..

Un ruolo importante nel frammentare questi agroecosistemi è stato svolto anche dai contributi europei destinati ad alcune colture quali olivo, questo ha fatto sì, che anche in questo caso in suoli non idonei ad ospitare tali specie, venissero realizzati degli impianti anche se con scarse rese produttive a scapito di altre specie più idonee ma per le quali non era previsto un contributo, molto spesso determinando il passaggio da impianti misti ad impianti monoculturali, definendo un

evoluzione del paesaggio tipico da un territorio da arboreo rado a “misto”. Per l’olivo con il passare del tempo si è cercato di porre rimedio svincolando il contributo dall’estensione della superficie e collegandolo alla produzione, questo ha fatto sì che da un lato alcuni impianti venissero abbandonati, ma dall’altro ha spinto gli agricoltori a realizzare degli impianti più intensivi, facendo un maggiore uso di concimi e antiparassitari al fine di aumentare la produzione a discapito della qualità finale del prodotto e dell’ambiente.

Per il frumento invece, e con riferimento alla biodiversità, le cose sono peggiorate, infatti per accedere al contributo occorre che la semente sia certificata, questo ha determinato da un lato l’omogeneità della produzione, ma dall’altro l’abbandono delle sementi autoctone, con inevitabile scomparsa di germoplasma e diminuzione della biodiversità perché si realizzano impianti monoculturali e quasi monovarietal. La perdita di biodiversità è strettamente legata ai cambiamenti intervenuti nei sistemi agrari e quindi nelle tecniche agronomiche. Ovviamente l’erosione genetica più significativa ha interessato le specie che hanno visto contrarre le loro superfici come i cereali minori (farro ad es.) e le leguminose da granella come la lenticchia. Per il grano tenero, la selezione di nuove varietà è avvenuta in tempi più lontani ed è stata determinante per meglio utilizzare le favorevoli condizioni ambientali dove abitualmente questa coltura viene praticata. Mentre, per il grano duro, il legame tra sostegno alla produzione e utilizzo di sementi certificate ha di fatto accelerato la sparizione, su vasta scala, delle varietà non iscritte. Alla metà del secolo scorso risultavano coltivate in Italia oltre 400 varietà di frumento. Si stima che oggi oltre il 90% di queste siano state perse.

Strettamente connesso alla gestione dei seminativi, almeno nelle aree del paese dove è ancora praticata la pastorizia brada, appare la gestione dei pascoli. La semplificazione dei sistemi di rotazione, la sparizione della transumanza, l’intensivizzazione della frutticoltura, ecc., hanno ridotto le superfici a disposizione per gli animali che aumentano la pressione sugli habitat seminaturali, ciò ha senz’altro prodotto dei danni a diverse formazioni ma nel contempo la cessazione del pascolo pregiudica l’esistenza delle praterie che naturalmente evolvono verso formazioni più chiuse (Pasta, 2006; Pasta e La Mantia, 2001). Per la salvaguardia delle biodiversità ecosistemica e specifica appare quindi fondamentale la tutela del pascolo e la sua pianificazione.

6.3.4 Il ruolo dei rimboschimenti e dell’arboricoltura da legno

Dei rimboschimenti e della loro importanza è già stato trattato in precedenza. Dove la vegetazione autoctona non è stata eliminata, sono in corso significativi esempi di ridiffusione spontanea da parte delle specie autoctone in particolare dove, nelle regioni meridionali, si è intervenuto con specie

mediterranee (pino d'Aleppo, pino domestico, etc). Gli impianti mostrano talora tutti i loro limiti, soprattutto nel caso degli eucalipteti. Impiantati per la produzione di biomassa, sono state spesso impiegate specie poco adatte e in aree non vocate, determinando una scarsa produttività degli impianti. In particolare, nelle regioni meridionali e nelle isole, l'attività di rimboschimento si concentra soprattutto in aree marginali contribuendo però complessivamente a modificare il paesaggio dell'Isola (La Mantia, 2002). Come scrive Calvino, nel "Barone Rampante": "... non più i lecci, gli olmi, le roveri: ora l'Africa, l'Australia, le Americhe, le Indie ...". In generale come riportato da Ciancio e Nocentini (1996) "... la diffusione di specie esotiche, ha determinato talvolta in positivo, talaltra in negativo, il cambiamento del paesaggio che in ogni caso è stato sconvolto al punto da divenire irriconoscibile".

Tab. 15 - Modifiche intervenute negli agroecosistemi siciliani (sono escluse le colture protette, l'orticoltura e le colture industriali) (La Mantia e Massa, ined.)

AGROECOSISTEMI	SISTEMA TRADIZIONALE Ante ANNI '50-'60	SISTEMA MODERNO Post ANNI '60
Cerealicolo	-Rotazioni con leguminose -Concimazioni con letame e scarse integrazioni con concimi di sintesi -Lavorazioni manuali o con animali -Vecchie varietà	-Monocoltura -Concimazioni con fertilizzanti di sintesi -Lavorazioni meccaniche -Diserbo chimico -Nuove varietà -Concia del seme
Frutticolo	-Fertilizzazioni con letame -sovesci (colture in asciutto) -Lavorazioni manuali o con animali -Potature -Lotta alle avversità con fitofarmaci -Vecchie varietà -Irrigazione	-Concimazioni con fertilizzanti di sintesi -Lavorazioni meccaniche -Diserbo chimico -Per alcune specie modifica delle forme di allevamento e quindi nuove tecniche di potatura -Lotta alle avversità con fitofarmaci -Nuove varietà e specie -Introduzione di nuovi sistemi di irrigazione
Pastorale	-Transumanza -Vecchie razze	-Integrazioni alimentari -Nuove razze

I rimboschimenti hanno influenzato positivamente alcuni aspetti ambientali, favorendo, il riequilibrio idrogeologico (tab.2), ma la biodiversità è stata però spesso influenzata negativamente a causa dei sistemi preparatori adoperati, e quando si è intervenuti su sistemi preforestali di elevato interesse floristico anziché su ex seminativi, mentre l'effetto paesaggistico degli schemi industriali utilizzati è sicuramente deleterio. Nelle regioni meridionali poi la mancanza di cure colturali e in particolare dei diradamenti, e, nel caso degli eucalipti, a causa dell'emissione di sostanze

allelopatiche, non favoriscono l'ingresso di specie autoctone (Pasta e La Mantia, 2001; Pasta e La Mantia, 2001; Pignatti, 1993). Mentre invece l'utilizzo (o la diffusione) di specie autoctone anziché alloctone può essere determinante nel conferire agli impianti una valenza in quanto fattori di modifica del paesaggio e/o di restauro ambientale (Bovio, 1996). In definitiva la valutazione sull'influenza sul paesaggio e sulla biodiversità dei rimboschimenti non può prescindere dalle specie impiantate dalla loro evoluzione (rinaturalizzazione o degrado), da alcuni parametri (densità) e dalle cure culturali (lavori di ripulitura del sottobosco, spalcatore, etc.).

Per gli interventi di arboricoltura da legno realizzati nell'ambito della 2080, bisogna fare un distinguo a seconda delle regioni. In aree dove si è avuta una espansione notevole dell'arboricoltura da legno, questa si può considerare l'elemento che ha contribuito fortemente a modificare il paesaggio.

Tab. 16 – Modifiche indotte dai rimboschimenti sul paesaggio e su alcune componenti della biodiversità.

TIPO DI PAESAGGIO, MODIFICHE DEL SISTEMA PREESISTENTE E SUA EVOLUZIONE	CAMBIAMENTI RELATIVI ALLA BIODIVERSITA' CONNESSI ALLE MODIFICHE	INFLUENZA DELLE MODIFICHE DEL SISTEMA SUL PAESAGGIO
Paesaggio artificiale e di formazione recente	Diminuzione iniziale della diversità in particolare a causa delle tecniche di impianto	La diffusione dei rimboschimenti ha modificato parzialmente i paesaggi preesistenti (cerealicolo-zootecnico o arboreo tradizionale) ma il paesaggio di interi territori nel suo insieme
a) Formazioni mature con processi di spontaneizzazione e intrusione di specie autoctone	Aumento della biodiversità rispetto alle condizioni reimpianto	Le formazioni mature con processi di colonizzazione di specie autoctone contribuiscono a conferire "naturalità" all'ambiente
b) Formazioni dense Monospecifiche	Diminuzione della diversità e insediamento di specie animali e vegetali eurivalenti ad ampia diffusione	Paesaggio impoverito
c) Formazioni degradate per incendi e/o pascolo	Diminuzione diversità rispetto alla condizione preimpianto	Paesaggio impoverito

Tab. 17 - Modifiche indotte dai nuovi impianti di arboricoltura da legno realizzati con la 2080 sul paesaggio e su alcune componenti della biodiversità (da La Mantia, 2002 modif.).

TIPO DI PAESAGGIO, MODIFICHE DEL SISTEMA PREESISTENTE E SUA EVOLUZIONE	CAMBIAMENTI RELATIVI ALLA BIODIVERSITA' CONNESSI ALLA REALIZZAZIONE DEGLI IMPIANTI	INFLUENZA DEL SISTEMA SUL PAESAGGIO
Paesaggio "artificiale" e di formazione recente. Spesso trasforma un paesaggio tradizionale in uno a macchia di leopardo. Non è possibile prevedere l'evoluzione degli impianti realizzati.	C'è in genere un aumento della diversità faunistica ma si tratta spesso di specie ubiquitarie. Problemi di inquinamento genetico per le specie autoctone	Determinano la formazione di un paesaggio a mosaico e non incidono particolarmente sui sistemi arborei tradizionali bensì sul sistema cerealicolo-zootecnico.

La forte connessione dell'arboricoltura da legno con i sistemi e la politica agraria e i sistemi e la politica forestale è così sintetizzabile: "Fra gli obiettivi (dell'arboricoltura da legno) vengono dunque indicate azioni rivolte verso un minore sfruttamento dei terreni, una migliore gestione ambientale, una maggiore attenzione verso gli aspetti paesaggistici e la tutela delle componenti naturali del territorio. La destinazione più frequente, però, fu la messa a riposo dei terreni (83%), per paura che, nonostante le rassicurazioni delle circolari ministeriali, gli impianti con specie forestali a ciclo superiore a 20 anni, potessero essere sottoposte al vincolo forestale (secondo la legge n. 3267/29. Anche quelle regioni che avevano dichiarato di tenere ben distinte la piantagioni dai normali rimboschimenti non hanno chiarito gli obiettivi e le finalità degli impianti né i moduli colturali da adottare" (La Mantia 2004).

Per quanto concerne gli aspetti paesaggistici, gli interventi di arboricoltura da legno realizzati nell'ambito della 2080 hanno contribuito infatti fortemente a modificare il paesaggio (La Mantia, 2002). Sebbene in termini percentuali rispetto alla S.A.U. (Superficie Agricola Utilizzabile), il valore sia la diffusione a "macchia di leopardo" dei nuovi contribuisce non poco a modificare il paesaggio agrario tradizionale. L'applicazione del Reg. 2080 ha interessato soprattutto le superfici a seminativo nonché i prati e pascoli e, in misura ridotta, le colture agrarie permanenti. Sul rapporto rimboschimenti-paesaggio si veda la recente analisi di Corona (2003).

La presenza di colture arboree, soprattutto di tipo semi-intensivo e l'impiego di più specie secondarie o di accompagnamento, in ambienti agricoli dominati da colture erbacee e frutticole intensive, può favorire una diversificazione del paesaggio locale ed essere funzionale alla

definizione di reti ecologiche. Si crea cioè un mosaico di “piccole isole” di habitat in un “mare di territorio” antropizzato, dove siano possibili movimenti, all'interno e tra frammenti, di specie animali e vegetali. Si assiste in questi casi a mutamenti profondi degli assetti microbiologici, floristici e faunistici, in particolare si nota un arricchimento dell'avifauna anche nelle piantagioni lineari con specie esotiche (Massa e La Mantia, 1995; Massa e La Mantia, 1997; Lo Verde et al., 2002. Un effetto decisamente negativo si è avuto in quelle regioni dove la facoltà data alle aziende di potere utilizzare specie alloctone o specie autoctone, senza l'obbligo di utilizzare germoplasma locale. In definitiva bisogna valutare quando si realizza un nuovo impianto se esso risponde ad un modulo colturale compatibile con il paesaggio circostante o se possa essere considerato un recupero storico; bisogna verificare inoltre se contribuisce alla corretta diversificazione della sua struttura e se siano stati presi gli accorgimenti per contenere al minimo la semplificazione del sistema (Tab. 3). (Bernetti et al., 2001).

6.3.5 Gli effetti della rinaturalizzazione sui sistemi agrari

La ragione per cui si dedica un capitolo apposito alla rinaturalizzazione e alle relazioni con il paesaggio agrario è strettamente dipendente dal fatto che il fenomeno dell'abbandono delle aree agricole è ormai frequente nei paesi occidentali e marcatamente nel nostro paese.

Studi compiuti nel territorio italiano, hanno messo in luce un fenomeno pressoché costante: l'espansione del bosco (per lo più spontanea, ma a volte legata ad opere di rimboschimento o di arboricoltura da legno) e dell'arbusteto a spese di colture o di pascoli abbandonati, una diminuzione di tipi di uso del suolo e un aumento della grana paesaggistica (Agnolletti 2002). Si assiste, in altre parole, a una omogeneizzazione del paesaggio, a sua volta legata all'espansione del bosco (Vos e Stortelder 1992). Nei terreni di montagna, il rimboschimento naturale interessa soprattutto pascoli e prati-pascoli abbandonati. Le ricadute dell'abbandono dei pascoli sul paesaggio sono in molti casi sensibili. Basta pensare agli aceri-frassineti delle Prealpi venete, alle peccete secondarie sui pascoli alpini, agli arbusteti di sostituzione dei pascoli abbandonati. L'abbandono interessa particolarmente le aree terrazzate dove è difficile l'intensificazione (cfr. Rühl et al., 2005) e che sono molti diffusi in Italia nelle grandi e piccole isole e lungo la costa. Le successioni secondarie nei pascoli ma anche negli ex seminativi possono esprimere livelli variabili di diversità di composizione specifica: si va dalle monotone invasioni di ginepro dei pascoli appenninici agli aceri frassineti di ambiente prealpino. In questo senso la biodiversità non sempre risulta elevata, almeno sotto il profilo della componente legnosa; si registra invece una crescita della diversità strutturale all'interno del sistema, visto che la colonizzazione dei pascoli abbandonati, al pari della rinaturalizzazione dei boschi, avviene per lo più in modo da determinare strutture irregolari. Considerando il fenomeno ad ampia

scala, invece, i pascoli abbandonati in evoluzione possono rappresentare elementi di diversità paesaggistica che in molti casi varrebbe la pena di conservare, per più di un motivo.

Le trasformazioni paesaggistiche che comportano la scomparsa di spazi aperti in seguito alla colonizzazione forestale, rappresentano un fattore limitante della biodiversità faunistica. Sotto questo profilo, la perdita di usi del suolo registrata a partire dagli anni '50-'60 in molte zone del nostro Paese rappresenta dunque un fattore sfavorevole. L'espansione del bosco, inoltre, è spesso avvenuta in modo spazialmente eterogeneo, determinando tessere più sfrangiate e ricche di margini: ciò potrà avere effetti positivi, a lungo termine, soprattutto sulle popolazioni di fauna selvatica, che dalle situazioni ecotonali traggono indubbio vantaggio (Chirici et al. 1999). Si tratta perciò di non generalizzare, considerando che una certa quota di spazi aperti è fondamentale per favorire la fauna selvatica, ma che la presenza di arbusteti secondari su pascoli abbandonati non svolge necessariamente un ruolo negativo: si tratterà, caso per caso, di valutare in che misura l'espansione della vegetazione legnosa sia compatibile con gli equilibri ecologici del territorio.

In molti casi, il bosco (o l'arbusteto) in espansione svolgono la funzione di elementi connettivi fra le tessere del mosaico paesaggistico. Per esempio, le siepi di post-coltura esercitano *connessione* fra le tessere dell'antico mosaico paesaggistico, favorendo, attraverso la facilitazione dei flussi biologici, la conservazione o la diffusione di biodiversità al suo interno. Le siepi, al pari di tutte le tessere lineari del mosaico ambientale, svolgono la funzione di *corridoio ecologico* (stretta striscia di habitat circondata da habitat di altro tipo) e costituiscono perciò una risorsa per la biodiversità. Infatti il corridoio ecologico, collegando fra loro le varie tessere del mosaico paesaggistico, mitiga gli effetti della *frammentazione* e rappresenta una via preferenziale di movimento per specie animali e vegetali. Fra i corridoi ecologici, oltre alle siepi, vanno segnalate anche le strisce di vegetazione che sopravvivono a un disboscamento, i piccoli corsi d'acqua con relativa vegetazione ripariale, ecc.

Aspetti estetici. La presenza di spazi aperti in un insieme paesaggistico non costituisce solo una risorsa in termini di biodiversità in senso stretto. È noto che le scelte di pianificazione e di gestione del paesaggio possono essere guidate anche da criteri estetici, che non coincidono necessariamente con quelli naturalistici (LUCAS, 1991). Insomma, sarebbe sbagliato pensare che la natura crei sempre paesaggi di grande valore estetico. In tal senso, vale la pena di ricordare che, nel corso degli ultimi quarant'anni, molti paesaggi tipici italiani hanno subito modificazioni spontanee non molto apprezzabili sotto tale profilo, come la trasformazione di ordinate tessere coltivate (abetine pure,

castagneti da frutto, oliveti, pascoli e prati ecc.) in disordinati rimboschimenti naturali. Il termine *biodiversità* assume infatti significati diversi secondo la scala di osservazione (popolamento o paesaggio) e in relazione a specifici aspetti storici. Soprattutto quando si affrontano tematiche complesse come quelle legate al paesaggio, le valutazioni andrebbero arricchite di componenti culturali, paesaggistiche e sociali che solo apparentemente si scontrano con la diversità, ma che in realtà ne sono parte integrante. La presenza di spazi aperti, alternati a tratti a copertura forestale, oltre ad avere ricadute sulla fauna svolge un ruolo paesaggistico in sé, che oggi rappresenta, fra l'altro, una risorsa economica di crescente importanza. Non sono rari i casi di paesaggi monotoni in cui uno spazio aperto crea un arricchimento panoramico: in questo senso lo spazio aperto svolge il ruolo di tessera che rompe l'uniformità dell'insieme, di mezzo per dilatare la visuale dell'osservatore.

In ultima analisi, il complesso di fenomeni successionali (fra cui i rimboschimenti spontanei di prati e pascoli) che si manifestano come veri e propri casi di *rinaturalizzazione*, con crescita della diversità strutturale e specifica, non sempre svolgono un ruolo positivo sulla biodiversità: a livello di singola tessera paesaggistica e considerando la componente legnosa della vegetazione, spesso si registra effettivamente un incremento della complessità fisionomica, mentre a scala territoriale la diversità complessiva, in cui entrano in gioco componenti bio-ecologiche ma anche estetiche, può spesso registrare un decremento.

6.3.6 Le foreste

Gli studi condotti sulla biodiversità forestale in Italia cominciano ad essere numerosi e, finalmente, dopo anni di valorizzazione della biodiversità naturale si comincia a prendere atto che esiste una diversità legata all'azione della cultura e della storia. A scala di paesaggio, indubbiamente, le utilizzazioni tradizionali garantivano una maggiore diversità determinando la coesistenza sulla stessa superficie di *patch* a diversa struttura della vegetazione. In questo senso la presenza di radure, si pensi soprattutto a quelle originate dall'uomo per garantirsi una superficie da destinare al pascolo o comunque alla produzione di fieno, garantivano una elevata diversità essendo funzionali alla vita di numerose specie animali. Numerose iniziative sono messe in atto per "proteggere" queste radure dall'espansione del bosco nelle Alpi per salvaguardare, ad esempio, la popolazione di specie come il Re di quaglie (*Crex crex*) e nell'Appennino per beccaccia e averle.

Nei sistemi forestali in cui le fustaie hanno un ruolo prevalente, si pensi ad ampie superfici nelle Alpi, il ricorso a turni di utilizzazioni e la preservazione delle radure garantisce a livello di paesaggio una alta diversità che si riflette a livello di diversità specifica cioè delle specie vegetali,

soprattutto erbacee ed arbustive, ed animali. Per i cedui, la loro importanza paesaggistica, è legata non solo agli aspetti storici legati alle diverse modalità di realizzazione dei tagli e delle forme date alle piante, specie nel caso dei cedui aerei a “capitozza”, ed è anche bene ricordare che nei cedui a turno di 3 o 5 anni in alcune zone si ricavano fino a 27 tipi diversi di assortimenti per contenitori adibiti al trasporto di prodotti alimentari (Agnolotti 2002b). I cedui semplici e quelli matricinati presentano una diversità strutturale bassa e una età omogenea degli alberi. I processi avviati quasi ovunque di conversione a fustaia se da un lato garantiscono un aumento della diversità legata a questi parametri, dall’altro provocano una perdita di diversità legata alla omogeneizzazione del paesaggio.

In tutte e due i casi, fustaie e cedui, quando si pensa all’aumento o alla conservazione della biodiversità e quindi alle modalità (cambiamenti nelle forme di governo o di trattamento) per valutare compiutamente questo risultato bisogna fare riferimento anche alla composizione specifica di questi popolamenti. Le conversioni da ceduo a fustaia propongono un cambiamento a volte scorretto tecnicamente -perché si fa riferimento spesso a cambiamenti fisionomici anziché all’origine delle piante- ma, soprattutto, non tenendo conto del fatto che si è di fronte a sistemi volutamente semplificati che hanno favorito alcune specie piuttosto che altre (Fig.6). È il caso dei cedui quercini dove il leccio è stato favorito rispetto alla roverella e dove si rinvengono quasi essenzialmente queste specie in contenti bioclimatici dove altre latifoglie trovano un habitat idoneo. Occorre pertanto puntare a diversificare spazialmente e a livello di popolamento i boschi rimuovendo le due principali e contrastanti fenomeni di criticità individuate da Ciancio et al (2005): 1) la progressiva marginalizzazione dei boschi; 2) la semplificazione delle tecniche colturali. Fenomeni apparentemente negativi come la diffusione di fitopatie, come verificato per il picchio rosso maggiore e la *Phoracanta semipunctata* (La Mantia et al., 2002) o gli incendi, consentono di aumentare la diversità dei rimboschimenti.

